

*Circolo Letterario
Penna Calamaio e Web*

IL FIAMMIFERO

2016

ANTOLOGIA

di Poesie e Racconti



Edizioni

Penna Calamaio e Web

Padova

IL FIAMMIFERO

2016

**Scriviamo
Perché
Non possiamo
Farne a meno**



Edizioni **“PENNA CALAMAIO e WEB”** Padova

Finito di stampare nel Dicembre 2016

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo,
comprese le copie fotostatiche, sono riservati.

I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

Stampato in Italia – Printed in Italy

CIRCOLO LETTERARIO ***“Penna Calamaio e Web”***

Padova



IL FIAMMIFERO

ANTOLOGIA 2016

POESIE e RACCONTI

Edizioni del Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”***

Padova Anno 2016



GLI AUTORI

***Emanuele Aliotta – Claudia Andriollo – Daniela Antonello
Gentile Brunello - Camilla Cappellaro - Lisa Cassanego
Francesco Celi - Marta Celio – Livia Cesarin – Rocco Ciardo
Piero Conz - Rita Ennas – Silvano Fecchio - Antonio Fiorito
Antonio Greca - Patrizia Invernizzi Di Giorgio - Barbara Lizza
Giulio Locorvo – Luciana Mion - Graziella Morello
Riccardo Mosca - Sonia Perazzolo - Ettore Pezzetti
Francesco Salvador - Elisabetta Stefanini***

Copertina di: **CLAUDIA ANDRIOLLO**

Copyright 2016 del Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** Padova.
Il presente volume non può essere commercializzato né diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente dell'autenticità degli stessi e dei contenuti espressi. Il Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** non effettua azioni di censura né supervisiona gli scritti degli autori né richiede compensi dagli stessi oltre la pura suddivisione delle spese di stampa. Ogni autore è libero di manifestare incondizionatamente e totalmente la propria espressività creativa in ottemperanza alle vigenti norme di legge.

PREFAZIONE

Ringrazio i curatori dell'annuale Antologia “Il Fiammifero” e il Presidente del Circolo Letterario “Penna calamaio e Web” Silvano Fecchio per avermi coinvolta in qualità di autrice e nella stesura di questa prefazione.

Con l'occasione auguro a tutti i poeti e gli scrittori che sono raccolti in questa bellissima Antologia di proseguire proficuamente nell'affascinante cammino letterario che tanto ci arricchisce umanamente e artisticamente.

Ciò premesso dirò il mio modesto punto di vista sull'effetto comunicazionale tra noi che scriviamo e coloro che ci leggono.

In un mondo reso frenetico dai ritmi sempre più incalzanti imposti dal progresso tecnologico, comunicare ed esprimere i propri sentimenti, specialmente per iscritto, diventa impresa ardua.

Capita infatti, col recente fenomeno delle parole contratte, ridotte a semplici iniziali (tvb, nn, xkè ecc), con l'uso delle vibrazioni, degli adesivi e degli emoticons, che si affidi a questi simboli strumentali, soprattutto da parte dei giovani, il nostro sentire. Ciò accade a causa del faticoso rapporto tra i tempi a disposizione e le infinite occupazioni che incombono. Ecco che il tempo per ascoltare il nostro cuore, apprezzare i ritmi della natura e lasciarci pervadere dalla dolcezza dei ricordi o, semplicemente, da una sosta produttiva è sempre più ridotto. Io, come la più parte degli autori di questa Antologia, sono cresciuta senza computer, cellulare o smartphone e, quando mi lascio prendere da una sottile nostalgia per tutto ciò che è diventato “memoria”, mi viene voglia di scrivere. Scrivo nei momenti più disparati e lo faccio usando carta e penna. Per me scrivere, dipingere o dedicarsi a qualsiasi attività artistica o, semplicemente, l'essere mossi da una irrefrenabile urgenza creativa, fa stare bene. Infatti trasmettere agli altri i nostri pensieri, le nostre sensazioni o le immagini che ne derivano diventa una forma di comunicazione altamente liberatoria, ma soprattutto piacevole e

perciò da condividere con tutti ma principalmente con chi amiamo. Penso anche che a spingerci a produrre artisticamente siano un sano narcisismo e un modestissimo desiderio di eternità.

In ogni caso, dipende dalle nostre attitudini scegliere lo strumento più idoneo per esprimere noi stessi. E, tra pittura, scultura, musica, danza e ogni altra manifestazione artistica, la scrittura è, senza dubbio, il modo più immediato che abbiamo a disposizione per stabilire una relazione dinamica con chi ci leggerà. Scrivere poesie, è come scrivere canzoni, è come avere dentro una musica che ci ispira e dirige le parole verso il ritmo dettato dal nostro cuore.

Tutto questo per dire che scrivere, oltre a rispondere ad un bisogno interiore, ci consente di rivelare sentimenti, paure, desideri e passioni, ma soprattutto ricordi e immagini indelebili.

In ogni caso, quando traduciamo in poesia o in narrativa i nostri vissuti, inevitabilmente offriamo a chi ci leggerà motivi per identificarsi e coinvolgersi. E quanto più efficaci saranno le immagini e i ritmi adoperati nella scrittura, tanto più entreremo in una magica relazione psicologica coi nostri lettori.

Gli amici scrittori, che compaiono in questa Antologia, si sono cimentati con il loro talento ma anche con passione e amore e tutto quello che viene dal cuore e dalla mente non può che produrre beneficio sia per chi scrive che per i destinatari della lettura.

Naturalmente quanto precede è opinabile poiché è soltanto il mio punto di vista.

Buona lettura a tutti.

Padova Ottobre 2016

GRAZIELLA MORELLO



EMANUELE ALIOTTA

CROCIATI

Eran salpati da molto lontano,
stringendo al petto, con forte mano,
un fiore, in ricordo dell'amata
chissà per quanto a lungi lasciata.

Partiron per una grande impresa
degn di loro, figli della Chiesa;
conquistar, del Sovran, le sacre spoglie
e cacciar via chi, al fedel, le toglie.

Con legni possenti, armi feroci,
spirti ansiosi di stragi atroci
pregando quel Dio che è somma pietà,
sacra rendean l'umana empietà.

Nel procelloso mare in tempesta
al Nume elevaron la richiesta:
“Deh, fa che salva sia la nostra vita,
che la nostra speme non sia tradita.

Per Te abbiām da compier la missione
che, di Cristo, sarà la redenzione...”
E così, dopo immani perigli,
al sacro suol giunsero i figli.

Immantinente feral pugna scoppiò:
un giovane paggio la vita lasciò:
gli occhi increduli, al ciel volti,
chiedean: “Perché morir devon molti?”

E quando poi la lotta fu finita
e l’orda saracena fu sparita,
con gioia raccolse ricco bottino,
chi, di Cristo, era il paladino...

E poi stragi, scempi e orrori
Per conquistar gli avversi tesori...
La Croce, simbol di umana speranza,
fu motivo di spietata mattanza.

Tornaron, i prodi, ai loro castelli
e con le imprese si fecer belli...
Quel dì nessun s’accorse che piovea:
Cristo, i Suoi figli Mori, piangea.

IL RUBICONE

alcuni confratelli passano in una nuova comunità

Odendo gallo il sol nuovo chiamar
voltossi indietro, impavido guatar,
mirando schiere di cavalieri
ch'eran a tergo, fanti et arcieri.

Tra 'l buio ch'al mattin s'apria
pensossi al tempo passato
e forse in cuor nol vorria
esser fin lì arrivato...

Da lungi vide l'austero castello...
sogno d'avvenir forse più bello
et in lui sorgea brama
di costruir la nuova trama.

“Orsù, si chiamo lo gran vato
ché il futuro ci sia disvelato”.
E giunto che fu all'apparecchiato campo
parole proferì che non lascian scampo...

“Andrè tutti a lottare,
altro non v'è da fare.
Il vostro destin è di partire,
per realizzar futuro ch'ha da venire.”

E di ricordi il mar coprì le menti
e fantasmi urlaron tra i venti...
Di sogni lasciati affondare
come macigni, dal quotidiano mondere.

“Già molti pietroni giaccion ne’ cuori
di ognun, che ne ha colto i valori:
gli amici, i fratelli, gli ideali
speme che, oltre il fiume, saran reali?

Bisogni che ‘n cuor d’ogni uomo sono
e han da restare su quel trono.
Conservateli dunque con spirito sereno”.
Così disparve il vate terreno.

Stetter come fanciulli ad osservare
il fiume che, lento continuava a passare...
Ma ad un tratto grido levossi
e lanciaronsi nelle acque dai dossi.

Tante ombre marcian silenti
e i lor sguardi son contenti:
le tombe mute lasceran
e sotto il sacro trigramma si porran.

PADRE NOSTRO

Mani grondanti
di terreno sudore
levate
al Riscatto
di umana semente,
sporche di
fango nascosto,
ma fedelmente ebre
di infinito amore
e di tua eterna paternità.

IN NOMINE DOMINI

Di cane
e
di porco
rivestono
Tuo nome
in milioni
di bocche
impronunciabile
per amore...
Paradossi
di offese
rivelanti
fedeltà assoluta
e
dono totale di sé
in intenti
di illogico
spregio.

LA PORTA

per l'onomastico di un frate

La luce accesa nella tua stanza
mi dice che c'è ancora speranza;
desidero parlarti e tu sei lì:
busso, apro, entro... ma tu non sei qui.

Sento battere, lento, nella sera,
l'orologio. La penna a sfera
dalle tue mani è caduta, stanca,
su quella pagina ancora bianca...

Il volto, segnato dalla fatica,
or giace nella quiete antica.
E io ti guardo lì, seduto, speso
per quell'amor verso cui sei proteso.

Vedo i tuoi occhi, dal sonno chiusi,
quegli occhi che, per vegliare noi, usi...
Vedo le tue labbra che sorridono:
alla gioia del dono arridono.

Vedo le tue braccia, in cerchio poste,
per abbracciar, dell'amor, le propote...
Vedo chino il tuo capo, poggiato
Su un altro lavoro iniziato.

Il fumo della sigaretta sale,
e penso: “E lo sa che gli fa male”.
Vedo accanto un libro aperto:
il Vangelo, per guidar l’inesperto.

Vedo il letto: è già preparato:
tu, però, non l’hai ancora toccato...
Vedo... Vedo... e comprendo l’amore
che hai per chi cerca Dio con ardore.

Ho visto... Ho visto ed ho pensato:
sei tutto, a tal servizio, donato
e, coll’entusiasmo che da sempre hai,
dona amore a chi incontrerai.

LITURGIA
dal viaggio in Armenia

Nostalgia
di Dio
nei canti
antichi
dialogati,
rivolti
verso
l’Altissimo
in silenzi
odorosi
di
incenso.

PRIMA CONFESSIONE

*Uno scherzo sacramentale a un
compagno, sacerdote novello*

Sacerdotale emozione
della prima mano levata
a ridonar vita...
e parole
sacre
fanciullescamente proferite
più grandi anche di te,
fratello...
Santa e meravigliosa
ignoranza
di intima altrui
sapienza
ebbra di misteriosa
gioia
che mai
dopo quella stanza
dovrà abbandonarti
nell'incontro
con gli occhi di ogni uomo.

GIORDANO

Per un amico disabile

I più grandi pittori
mai avrebbero e
sapranno
dipingerti
giovane Cristo
disteso
sul bianco sudario
contorto
in posizione di
dolore
ridendo
le braccia aperte
il torso nudo
le gambe piegate
a lasciarti
curare
e a
guarire
altrui ferite
col tuo
invisibile sangue
di gioiosa
redenzione
all'umano
egoismo

CLAUDIA ANDRIOLLO

PENSIERI

Ricordo di un calore.
Ti seguo oltre il tempo...
La mente vicina al rovo
circonda il pensiero.
Un candido gabbiano va,
batte l'ali sui flutti,
quasi sfiora il piacere...
s'alza e se ne va lontano.
Lontano ormai nel freddo ricordo.

Rumorosa solitudine
fuori dal mare.
La serpe inghiotte le tenebre
e striscia verso l'abisso.
Sole giallo dentro il mare.
Fredda emozione in un caldo meriggio.
Calda emozione in un freddo mattino.
Cala la notte, è pace.
E' finita.

Non tentare di spazzar via
queste illusioni di viso, di mani,
di dominio e di riposo.
La quiete scivola
nelle tue membra
dopo il tramonto,
la notte ti porta vicino a me.
All'alba resterà solo un ricordo.

Pregiato legno di vibranti emozioni,
dolce vuoto di profondi solchi.
La grande meta ti spinge su
oltre i suoni, le sensazioni,
nulla si toglie, nulla s'aggiunge.
L'animo tuo teso al piacere
di fama, di gloria... d'indispensabile vita.

Non bruciare!
La nebbia copre,
addolcisce i rami e il nero viandante.
Domani,
l'angoscia se ne andrà,
innocui rami dietro un bimbo colorato.
Spine nella tua mente, nel cuore.
Non soffrire, lasciati cullare,
l'oblio per te ci sarà.

DANIELA ANTONELLO

AGNESE, ADDIO!

28 Agosto 1980

Ti guardo dormire, nonna, durante le interminabili ore della notte afosa che incombe in queste stanze asettiche di dolore, di sospensione di vita. I tuoi lunghi capelli grigi si ingarbugliano sul cuscino, non hanno più il decoro della crocchia che con abilità infinita riuscivi a costruirti, come per magia, alla base della nuca. Per anni e anni sempre uguale a se stessa, sempre accurata come fosse la naturale composizione dei tuoi lisci capelli un tempo neri e bizzosi.

Ripercorro lungo le rughe del tuo viso, ora rasserenato dal sonno e dall'oblio, i tuoi sorrisi, i tuoi pianti, gli attimi e gli istanti della tua dura vita che qui, nel volto, ha scritto il suo spartito.

Mentre dormi, mi infilo le cuffie alle orecchie e lascio scorrere la tua voce che ho registrato in questa lunga attesa, in questo lungo addio, come un'intervista per la storia, per il dopo...

La voce è inconfondibile, un po' rauca ma sicura, e si svolge come in un film muto d'immagini.

"Ero giovane, troppo giovane, per restare vedova con cinque figli piccoli, senza un soldo, senza speranze, con i sogni ancora tutti lì, da dipanare. Appena finita la guerra, tuo nonno era tornato dalla lunga prigionia in Germania, distrutto, nel corpo e nello spirito, ferito, senza forze. Era un altro! Mi sono sentita subito a disagio con lui, mi sembrava di dover ricominciare tutto daccapo con quest'uomo nuovo che non aveva più nulla da dirmi, da darmi. Eppure era solo ieri che m'ero tolta il vestito bianco, di pizzo, fatto a mano dalla tua bisnonna, e che avevo riposto in naftalina la borsetta di cotone, a uncinetto, ricamata da mia zia. Ho pianto tanto, di notte, di nascosto, soffocando le lacrime sul cuscino e chiamando 'Francesco, Francesco, dove sei?' ma sapevo che non c'erano risposte, che tutto stava lì, nell'altra metà del mio letto, che per anni aspettava quel marito che avrebbe dovuto darmi sicurezze, certezze e che invece era il fantasma di se stesso.

Un figlio dopo l'altro, senza respiro, senza il tempo di capire cosa significasse essere madre, che cosa comportasse, di responsabilità l'avere cinque bocche da sfamare. E se solo quello fosse bastato!

Non avevo nemmeno avuto il tempo di mettere insieme tutte le mie risorse di emozioni, sentimenti, amore, per poterle distribuire a queste cinque piccole animelle che ne chiedevano a quintali, ogni istante. Quest'uomo, questo sconosciuto, già distrutto dal male - una bizzarra scheggia di granata gli s'era conficcata nel polmone e nessuno si sognava di poterla rimuovere, con gli strumenti dell'epoca - mi tornava dall'osteria a notte inoltrata e, a malapena, riusciva a trovare anche solo la via del sonno più profondo.

Ricordo... ricordo quella notte. Ero pesante, grossa, ingombrante. Doveva nascere tua zia, l'ultima della covata.

Tutto il giorno ero rimasta in piedi, prima a lavare sul mastello la biancheria per tutti, poi a stirare il necessario e infine a preparare la cena con il poco che si riusciva a mettere insieme.

Sfinita m'ero coricata che già la luna era alta nel cielo. Luna piena, che s'infilava nelle fessure del balcone di legno per rendere più dolce il buio della stanza. Mi faceva compagnia mentre sola, mi arrovellavo al pensiero del 'suo' rientro. Non sapevo mai cosa mi sarei dovuta aspettare e l'idea che il figlio sarebbe potuto nascere da un momento all'altro non mi tranquillizzava affatto. Poi il suo passo pesante, strascicato, sulla scala esterna, sul ballatoio, il puzzo di vino che improvvisamente riempie la stanza, l'odore acre del suo corpo che si lascia cadere sul materasso di crine e poi il rumore sordo, ritmato, fastidioso del suo russare. Tirai un sospiro di sollievo. Non c'erano stati sacrifici da immolare sull'altare della santificazione del matrimonio! 'Fai il tuo dovere, sempre!' era stata l'esauriente preparazione pre-matrimoniale della tua bisnonna prima del 'sacrificio della vergine'. Ed io mi sono sempre rigorosamente attenuta ai cosiddetti 'doveri coniugali' e il Signore ne dovrà pur tener conto perché io ho sempre pensato che questi doveri erano stati stabiliti per farci guadagnare il Paradiso!..."

Sento la piccola risata beffarda della nonna che sollecitata da quei pensieri tragici non trova sfogo che con il riso amaro della disillusione. Ascolto il suo respiro profondo, che s'è inciso sul nastro con le parole e fa da sfondo sonoro alla narrazione, quasi come a voler sottolineare il rigo più importante della pagina parlata.

Quanti pensieri, nonna, in quel respiro, quante cose non dette e non

fissate, perse per sempre, seppellite nella fossa dei ricordi cancellati. Poi la mia voce, ansiosa di sapere, di cogliere questi preziosi frammenti di vita, delle mie radici, della mia storia: "Dimmi nonna, e allora...?"

E lei riprende il filo del racconto, rimuovendo, come si fa con una mosca fastidiosa, le parti del dolore.

"Sì, ecco... a un certo punto, dopo essermi girata e rigirata nel letto senza alcuna prospettiva di poter prendere sonno, sento un dolore lancinante al basso ventre, forte come una spada infilzata di fresco. Soffoco un urlo mordendo le lenzuola e mi aggrappo con le mani alla testiera di ferro del letto. 'Ah! E' giunto il momento, Signore, e non sono pronta, è notte, chi mi può mai aiutare?' Un'altra fitta lancinante mi trapassa il cervello e l'addome e quasi il cuore mi si ferma in petto. Quell'uomo sta dormendo, russa, non sente nulla, meglio così. Un'altra fitta e strappo le lenzuola con i denti. Mi riscopro un urlo muto in gola 'Mamma, mamma, dove sei? Aiutami...' ma mia madre sicuramente dorme, a quest'ora con le porte e le finestre sbarrate, senza pensiero alcuno, lontana seppur vicina, come sempre.

Mi faccio forza, le fitte si ripetono ritmiche e sempre più lancinanti. Non c'è tempo da perdere, non posso rischiare di partorire così, senza nessuno accanto che mi aiuti e non posso, non devo, svegliare quell'uomo, potrebbe anche picchiarmi..."

"Ma nonna, cosa dici, non è possibile! Tuo marito è lì e tu non lo puoi svegliare per mandarlo a chiamare qualcuno?" La cosa mi sembra incredibile perciò l'interruzione suona come una sfida.

"Eppure è così. Non m'è passato per un attimo in mente che avrei potuto svegliarlo... mi sono a gran fatica alzata, ho preso lo scialle di lana, per non prender freddo, ho fatto non so come le scale aggrappandomi alla ringhiera e mi sono avviata lungo il sentiero che portava alla casa dei miei genitori, fortunatamente poco distante dalla mia, ma al terzo albero del sentiero mi son dovuta fermare per le fitte sempre più intense e lancinanti e stavo quasi per partorire lì, sotto il noce, in mezzo alla strada, da sola, con la compagnia della luna... Sì scodellavo lì la mia terza figlia che nel nome porta tutta la sofferenza di quei momenti, Dolorina!

Ero disperata e trattenevo il fiato per paura che mi uscisse la figlia da un momento all'altro e intanto pregavo ripetendo convulsamente 'Salve Regina madre di misericordia, Padre Figliolo, Spirito Santo..' e così via in una cantilena che metteva insieme le parti più intense di tutte le preghiere che conoscevo. Forse il fatto di sospendere con la

giaculatoria il respiro e le dolie mi ha permesso di raccogliere le poche forze rimastemi e di arrivare sotto i balconi della tua bisnonna per invocare aiuto. Dolorina è nata qualche minuto dopo che mi avevano fatto stendere sul divano del salotto buono che non aveva mai visto tanto trambusto come quella notte!

Tuo nonno ha visto Dolorina la mattina dopo, quando i fumi della sbornia si erano un po' affievoliti, almeno temporaneamente!"

Mentre ascolto il dipanarsi di ricordi dal registratore sbircio questa donna di ferro che dormendo mi appare così vulnerabile e così lieve...

Le abbiamo fatto l'ultima violenza e perciò giace qui, in questo letto anonimo d'ospedale, con canne infilate nel naso, con aghi infilati nel braccio e cerotti, e bombole d'ossigeno e flebo. Per tutto il giorno ha tentato di strapparsi di dosso questi animali fastidiosi che le succhiano la vita, come dice lei, urlando: "Lasciatemi andare a casa, lasciatemi andare, voglio morire nel mio letto, a casa mia!"

Eppure s'era preparata così bene a morire. Aveva atteso questi giorni ogni momento della sua lunga esistenza, accantonando ad uno ad uno, come in un rosario, i momenti felici, e quelli tristi, addolciti dal tempo, per sgranarli nel momento della dipartita, serena, nel suo letto familiare, caldo che l'ha vista moglie, madre, nonna. Troppo semplice, Agnese, andarsene così, lievi lievi, circondata dal nostro amore che, egoista ed invidioso vuole inchiodarti qui, tra noi, per sempre. Sembra che non si possa, che ancora una volta si debba infliggerti un fac-simile di 'dovere coniugale' per farti guadagnare fino all'ultimo il tuo pezzetto di Paradiso.

Improvvisamente, come se tu avessi colto il peso dei miei pensieri e avessi intravisto la scia umida nella mia guancia, ti scuoti e ti lamenti. Sembra una nenia, una addolorata litania, il rumore del cruccio e del risentimento, della disperazione.

"No, Francesco no, lasciami andare no, no, cosa mi fai?"

Ti disperì, ti alzi dai cuscini, cerchi di scendere dal letto, di fuggire. Non riesco a trattenermi: "Nonna, nonna, stai calma, ci sono qua io, ti prego, fai la brava.." ma sento, vedo, la tua disperazione che si coagula in un urlo: "No, Francesco no, lasciami stare, mamma, mamma, dove sei? aiuto, aiuto!"

La voce non è la tua è quella di una bambina impaurita che improvvisamente prende coscienza di che cosa è la vita.

Agnese cerca ancora di scendere dal letto ma intanto sono accorse due infermiere che mi aiutano a tenerla e le fanno un'iniezione che la tranquillizza un po'. Ritorna negli abissi dei suoi ricordi dove aveva preparato il suo letto per dormire l'ultimo sonno.

Cara nonna, chi l'avrebbe mai detto che sarei stata attonita spettatrice della tua prima notte di nozze? Mai avrei pensato, e neppure tu, di poter squarciare così impunemente il velo dei momenti più intimi e riservati del tuo esser donna e di assistere impotente allo svolgersi inarrestabile delle tue rimembranze più recondite e segrete.

Mi sento improvvisamente a disagio, come una spettatrice indesiderata che assiste involontariamente ad un evento troppo personale, troppo interiore per essere condiviso. Impotente ti appoggio nel volto carezze in pensieri d'amore e ti abbraccio con lo spirito se, con le braccia, non posso toccarti, arrivare fino a te. Vedo che capisci che mi accogli in te, che ti rassereni, ti quieti e ti lasci andare. Un forte sentimento di colpa mi assale, ma è proprio indispensabile farti ancora soffrire così? Perché non abbiamo rispettato la tua volontà di salutarci dal tuo letto di dolore-amore così intensamente costruito, intessuto, nel corso degli anni?

Perché ti togliamo anche la Buona Morte se non ti è stata accordata, per questa esistenza, la Buona Vita? Eppure il tuo pezzetto di Paradiso c'è già lì, sopra il materasso di crine, tra le lenzuola strappate, lungo il sentiero, sotto il noce dove stavi per scodellare la tua ultima figlia Dolorina... Siamo anche noi, un po' i tuoi carnefici, per amore. Si può esserlo per poco amore come per troppo. Con questo sentimento non s'accoppia mai, impunemente, alcun aggettivo. Agnese, pudica e dignitosissima donna, non avrei mai pensato, di vederti nuda, tirata fuori da un cassetto frigorifero per l'ultimo, gelido, bacio.

Mia madre si rifiuta di vederti così e non so darle torto.

Ma io devo provare fino in fondo questo senso di *pìetas*, di *compassione* profonda perchè devo fissare nella memoria tutto questo flash-back di vita per gli altri, per quelli che verranno, per tutti quelli che intessono giorno dopo giorno la tela della dipartita e che hanno diritto di andarsene con dignità, così come hanno cercato di vivere.

Grazie nonna Agnese che ancora una volta non solo mi dai una lezione di vita, ma anche d'Addio.

Oggi, 28 agosto 2016

Il telegiornale tratta per l'ennesima volta il problema dell'eutanasia. Sento una forte irritazione nell'ascoltare il bla-bla inconsistente intorno al problema. Improvvisamente mi appare la nonna e la sua dolorosa dipartita, tanti anni fa...

Tutta la questione è mal posta. Non si tratta di uccidere o non uccidere o lasciare che qualcuno si uccida. Basterebbe anche solo ascoltare la voce di Agnese che ci chiede di lasciarla andare, nel suo letto di ricordi, con un sereno Arrivederci, dopo che già s'è guadagnata il suo pezzetto di Paradiso.

ANIMA IN VOLO...

Lascio lì l'anima lieve,
avvolta in un vortice d'aria calda
ascendente al cielo,
sospesa in una bianca nuvola
stranita,
appesa alla morbida piuma
dell'ala di una rondine
sfuggente,
aggrappata all'ultimo, stanco,
raggio solare,
distesa sopra il soffice cuscino
di rosso porpora e violetto
del languido tramonto...
Lascio lì l'anima mia
e scendo a terra leggero,
anche se il cuore è pieno,
col mondo in me

TASTI ASSOLTI

Cose formali/informali
di te
arrivano anonime
sullo schermo grigio.

Prendono il colore
dell'inconsistente,
ripetizioni
d'etere
che si consumano
nello spazio di un clic!

Dietro le parole vuote
non c'è un cuore
solo dei tasti
a lettere amorfe
già assolute.

Il tempo non esonera
dall'essere presente
perché le tue speranze
non si vestano
con le giacche lise
dei tuoi rimpianti

LACRIME DOLCI

Una lacrima di mandorlato
sotto il ciglio,
dolore dolce,
e sampietrini a ventaglio
sotto i nostri piedi.

Tra i Passi,
rocce di silenzio
pesano
su un addio
che non osa
prender forma.

E il lago,
muto,
riflette sentimenti stanchi
che si adagiano
sulle piume biancastre
ed umide dei cigni,
scivolando via
sull'acqua argentata di luna.

GENTILE BRUNELLO

RAGAZZA DEL LAGO LADOGA

I tuoi occhi hanno
il chiarore abbagliante
del ghiaccio polare,
i colori indefiniti
dell'aurora boreale,
la dolcezza di una valle
ondulata dalla brezza.

Il tuo viso ha
i riflessi di un tramonto
sul lago dei sogni,
la lentezza dell'onda
che bacia la riva,
l'enigma di una foresta
lungo il fiume.

Sei l'immagine d'amore
che attanaglia il respiro,
che ti lascia indifeso,
e ti convince
che sia valso vivere,
anche solo
per averti incontrata.

Non calpesto neve fresca
per non distruggere
un'armonia,
non ti chiedo come vivi
o cosa pensi,
per non disperdere
un'emozione.

IN ROTTA PER L'AFRICA

Riflessi d'oscuro
 senza luna,
 onda leggera
 come la brezza,
 stelle oltre le vele,
 resistere di scia
 che rassicura,
 nel brivido sottile
 che segue l'avventura.

Nell'assenza di luce
 di un emisfero
 dormiente,
 senza giocare
 coi talismani,
 veglierò
 il tuo sogno
 con arma d'orgoglio
 al saperti vicina.

L'Africa, all'alba,
 sotto un sole di fuoco
 sarà un deserto
 e una città bianca,
 userò parole d'amore,
 le più gelose
 del mio sillabario,
 per rendere eterno
 il tuo risveglio.

Nella nostra rincorsa,
 tra le dune del tempo,
 con un gioco di sguardi
 dipingerò l'emozione
 di queste ore in silenzio,
 impiegate
 a scavalcare l'infinito
 di una costellazione
 appena rubata.

PROFUMI DI CAMPI

Profumo d'uva acerba
ai miei passi cittadini
sul declivio, il mare poco oltre;
foglie arse, abbagli di luce
fra macchie di roccia.

Profumo di terra riscalzata
dalla mano costante
del vecchio contadino,
come gesto di madre
sul pianto placato del neonato.

Profumo d'animali
che trovano cibo e cadenzano
vita e convivenza
nel gioco logico e ignaro
di chi vigila il destino.

Profumo di fatica
per catturare un raggio di sole
e qualche goccia di linfa
dalla rugiada che offre
un ripetersi di creazioni.

Profumo di sapienza
che dovrei accettare,
dettata da labbra di saliva secca,
senza risposta
dal mio animo incredulo.

Profumo di preghiera
che ascolto altri recitare
e che ho dentro, ma non esce;
non fatico a coltivare terra
e fatico a respirare l'aria.

CAMILLA CAPPELLARO

UOMO DELLA TERRA

Di bruma e fuliggine, di aliti glaciali,
di angusti grigiori e note disperse
sono i miei inverni in cui giungi.
Ravviso te tra la turpitudine
dell'informe folla malleabile
danzante fra le strade: in te,
uomo, porti il fango di sentieri remoti,
vibranti idiomi ed effondi
il vago tepore di una ballata zigana
o la sterile sconfinatezza di una steppa asiatica.
Uomo, i tuoi panni sono impregnati
del più acre sentore di polvere da sparo
o del profumo di una donna lontana;
io mi prostro alla scarna croce,
ma il tuo animo infiamma allo stagliarsi del minareto.
Narrami, uomo, dei fuochi delle tue terre
e dei suoi eterni bagliori mortali.
La paura, la fuga, il rischio,
l'approdo, il rifiuto:
se solo sapessero come la fatica
scava violenta il tuo volto,
se sapessero che il tuo dio è il loro,
credimi, uomo della Terra, ti salverebbero.
Se sapessero dei tuoi sogni, uomo,
non ti colpirebbero vilmente.
Se capissero che nei miei inverni
in cui giungi emani il calore di un nuovo fratello,
non lascerebbero la tua vita in un limbo di strazio:
amerebbero la pace, uomo.

LISA CASSANEGO

GRAZIE UOMO

Grazie,

dell'amore semplice che mi hai donato,
del cuore che mi hai offerto,
cuore sensibile, ferito, oltremodo vibrante e ottimista.

Grazie,

Per avermi insegnato ad essere donna,
per avermi permesso di guardare e pulire la profondità del mio
stagno...

Siamo stati libellule sull'argine di un fiume,
in cerca di un fiore;
siamo stati tuoni di un temporale al calar della sera,
in attesa che il vento portasse lontano le nuvole;
siamo stati bruchi per diventare farfalle
per dimostrare la nostra bellezza ad occhi aridi, ad occhi appannati e
beffardi;
ad occhi che annusano la vita senza il coraggio di gustarla.
Noi invece...
ci siamo saziati di calore, di affetto, di parole, di gioia, di riso e di
pianto.
abbiamo assaporato il sole negli occhi, mano nella mano,
la sabbia fra le dita, l'erba dei prati, l'acqua fresca dopo una giornata
torrida...

Grazie,

prezioso uomo dall'animo sincero,
hai schiuso il mio guscio con la genuinità di un bambino
e con la delicatezza di un padre,
ci siamo spogliati delle nostre ombre,
dei veli leggeri e invisibili che coprivano l'essenza dei nostri sensi...
Sì, ora siamo pronti
a tuffarci dal trampolino più alto, ad immergere lo sguardo sui nostri
sogni più belli,
lasciandoci andare le mani per espandere le nostre ali...

POESIA

Ho ascoltato Poesia ieri,
parole cantavano all'unisono Poesia ieri,
il mio cuore ha pianto Poesia, ieri.
Come un bimbo al suo primo giorno di mare
i miei occhi hanno guardato stupiti e divertiti
quel mare sublime,
quelle onde energiche e sensuali,
quel sapore amaro che la mente ricorda...

Grandine e pioggia hanno scosso i miei pensieri e
l'anima eccitata ha raccolto una penna dal cielo
per comporre una melodia di amore, passione e sole,
un inno etereo che culla il corpo con fresche carezze,
che stringe le mani con forti catene e
che rivela il mio ego con grandi parole.

Angoscia, rabbia e timore sorgono dal vuoto
come lucciole di Maggio,
e mutate in quiete, serenità e coraggio,
scivolano dalla pelle, volano nella notte
per nutrire il cielo di limpide stelle,
per cacciare la luna dal suo pallido trono,
per formare bianche costellazioni dove
abbandonare nostalgici ricordi.

Ora
respiro Poesia,
imparo Poesia,
comprendo Poesia
mentre la mano carezza i capelli
davanti a un'alba ebbra di vita.

A. STAGIONE

Sincero chiarore d'Autunno spalanca le porte
al suono di foglie croccanti,
il cielo limpido accoglie il sole,
come la culla il neonato,
per cantargli una ninna, una fiaba:
milioni di universi freddi da scaldare...

Alberi svestiti da un tiepido gelo
ricoprono di vivaci colori campi ora sterili,
confidano nelle parole del vento
che pungente sussurra loro di un nuovo calore.

Autunno, ogni anno diverso,
per clima e meteo,
doni pioggia a cuori assetati,
doni nebbia a cuori infranti,
doni mite ardore a cuori pavidi ed insicuri...
sei reo di sognare viali colmi di fiori,
di voler gustare fragole e lamponi
o di assaporare sfumature di un fresco gelato
Autunno non piangere se mai incontrerai la tua Primavera
perché questo è il tuo destino...

Dalla tua prigionia si leva un lamento,
un urlo intenso di mesta tristezza
riflesso del tuo fragile amore.

FRANCESCO CELI

REALTÀ E FANTASIA

Salivo gradini di pietra
per arrivare là dove le nuvole
cambiano di continuo forma,
là dove il vento le rincorre e le impasta;
tu scendevi nel profondo della terra
e scavavi col tuo cuore
per arrivare dove il fuoco è più vivo.
Non ci saremmo incontrati mai,
direzioni opposte pur se intese
a cercare il perché delle nostre orme
su questa terra.
Il mio abito blu cielo
e il tuo vestito rosso
erano troppo diversi;
il mio colorato da farfalle-fantasia,
il tuo unica tinta colore realtà.
Il mio desiderio di sentire l'odore della terra
e sono sceso dall'altalenante via,
il tuo desiderio del profumo dell'erba
ti ha riportato in superficie.
E là, in un autunno di foglie colorate,
i nostri passi si sono incrociati
venendo da mondi diversi:
realtà e fantasia.

ADESSO

Adesso hai capito il mio dolore
uguale a quello che hai provato tu,
sai perché a volte il mio sorriso
si spegne troppo presto nei miei occhi.

Abbracciarti io so
e il mio vestito d'inverno
si colora di nuovo
perché sei con me.

Adesso hai compreso perché scrivo,
perché sul foglio sputo quel che vivo
e troppo spesso la mia mano
mette in fila i dubbi e le paure.

Amarti io so
e i miei sogni a colori
son tornati a trovarmi
da quando sei con me.

Adesso la tua voce è una carezza
perché ho rubato al mare il suo sapore
al vento la dolcezza della sera
e imprigionato nel mio cassetto la luna.

Raccontarti io so
ogni giorno che viene
una favola nuova, diversa da ieri
per sognare con te.

FOTTUTISSIMO TEMPO

Fottutissimo tempo che ti sei fermato
solo su sbiadite foto;
bastardo tempo che hai portato via
anime, corpi e spezzato giorni,
a te parlo, inutile la fuga,
fermati e ascolta!
Le rughe di chi è rimasto amo,
e rughe che non ho potuto vedere amo,
quel bicchiere di vino
che tenevo in mano
mi si è versato addosso
ma non cambierò camicia
pur se informe macchia
s'allunga qui sul cuore.
Nelle stropicciate carte
dagli spenti colori
ho rivisto quelli da te offesi
e grido, sommessamente grido:
“quanto v'ho amato,
quanto v'ho amato male”.

LA STRADA

Disseminata di sassi era la strada,
li ho presi tutti a calci
e ora sono qui con i piedi feriti.

C'erano tante buche nella strada,
le ho saltate tutte
e ora sono qui con i tendini spezzati.

Dopo la curva saliva la strada,
ho provato ad affrontare l'asperità
e ora sono qui con il fiato corto.

C'era anche luce nella strada,
ho incontrato l'amore e la poesia
e ora sono qui vestito da Arlecchino
con una sacca colorata sulle spalle
colme di meravigliose esperienze.

LA STRADA DEL CORAGGIO

Se trovassi la strada del coraggio
tra queste mura dall'odor di muffa,
in questo maniero dai merli sgretolati
col ponte levatoio ormai diruto
e l'acqua del fossato evaporata...

se trovassi la strada del coraggio
tra quelle che percorro nel mio giorno
che portano, scoscese, giù dal monte
là dove corre il fiume
ma la luce si spegne troppo presto...

se invece di bere a fondo valle
decidessi di risalire il colle
per cercare l'acqua di sorgente
là dove il fiume ha vita,
là dove l'aria è più lieve...

se...se...continuo a dirti se
non osando abbracciar nuovo orizzonte
percorrendo il sentiero che conosco
e dalle intricate fronde odo
soltanto deridenti, sgangherate risa.

PARIS

Non mi sono aggiunto ai cori nell'immediato,
ho fatto passare del tempo
ma son morto anch'io in quella notte di novembre.
Solo ora mi unisco agli "allons-allons",
non ho voluto che la rabbia e l'orgoglio
facessero da padroni ma ho atteso
che il dolore venisse ingoiato
e mai ho condiviso l'idea
di calpestare la terra d'Oriente
con scarponi militari.
Ora che la musica è tornata
là dove era stata spezzata
dal fanatismo religioso
e sommersa da grida e pianti,
mi unisco ad Arlette, a Charles
a Silvie e ora scrivo
e guardo gli occhi di quei ragazzi
dalla pelle scura e chiedo
il perché di tanta follia.
Oggi il mio tamburo
non parla di vendetta
è un rullio di parole,
appena un sussurro
tra sentimento e ragione
in questo mondo moribondo:
"BA-TA-CLAN – BA-TA-CLAN- "

PERCHE' POESIA

Erano rutilanti pensieri,
poi galoppanti racconti,
ora sono canti sinceri.
Le parole ch'erano dolore
son diventate ali colorate.
Quando scende una lacrima
lascio che cada sul foglio,
s'espanda e diventi poesia.
Quando s'accende un sorriso
lascio che guidi la mano
e dia vita al rigo.
Magma di sonnolento vulcano
piluccai dai vati
di tunica vestiti,
divorati da passioni,
muti per le cetre appese
o innamorati ad Isla Nigra.
Imparai così a vivere
col mio cuore da clown,
in bilico tra un oplà riuscito
e un salto senza rete.
Potai i secchi rami,
arai il campo
gettai nuovi semi
per pascolare l'anima.

LE MIE AMANTI

In una nuova alba
la mia nave cerca il vento
nel mare dei piccoli amori
tra le mie tante amanti
che faccio ogni giorno ballare,
che faccio ogni giorno cantare.
Trovo nuovo orientamento
paganamente invoco la dea Luna
perché ispiri l'urlo sul foglio
perché mi faccia graffiare la tela.
E le mie amanti tornano a me,
si aggrappano invocando il mio amore,
diventano tatuaggi sull'anima;
le mie amanti, le mie idee,
sposano il foglio e la tela.

MARTA CELIO

GOCCE DI CIELO

Scivola la nebbia
Nell'intercapedine delle serrande
:
Una parte la mente
L'altra il foglio

Scotta
E rabbrividisce all'idea
Di chinarsi all'inchiostro
Ancora:
Brucia
Una pelle abrasa e vissuta
Una pelle caudata
Una pelle mi-
Tigata
Da mille carezze
Di un cielo autunnale

Accompagnato da una bruma:
Elargisce agli occhi
Gocce di cielo
Cosparse di ciglia
E di rimmel.

QUANDO

Quand'anche il tempo
Fosse
Testimone...
Tempo!
Abituati ad abitare gli anfratti delle righe
Ora tracciate:
Grafite su carta
Penna leggera
Su ciglia cinerine
O battito stocastico:
Dite impervie
Sulla tastiera

E non smettono di pensare
E scrivono
Luci che a me
Si vogliono legare
Ed io –mondo!-
Come il poeta dell'Olimpo incarnato
Anch'io
Com'anche lui
- Confusa
Dal frastuono umano-
Assurgo a silente e timido
Testimone del tempo
Ed anch'io
-Mondo-
Ti torno
Ti torno a lodare!

LE VOYAGE

In questo viaggio

Dall'istante
Al per lo più

Il domani
Brulica di grafite

E alla fine del giorno autunnale
Si addormenta
E si addormentano anche le dita

Più
Più non pullulano
Sulla tastiera imberbe
:
Radice infinita
Di infiniti sogni

VUOTO

Mi sono vista nascere
In un bicchiere di carta
Dileguarmi poi
Lungo il corso di un incipiente autunno
Io
Tra foglie di un bosco
Lacunoso e laconico
Io lontana da me
E dalla distanza:
Intercorre tra me
E te
E in questa fenditura
Io
Nemmeno esisto

Inutile cercarti/cercarmi
Scoprirò solo (forse)
L'essenza
Di un vuoto
Pieno di entrambi

VOLARE

Cuore terso
Occhio umbratile
L'apostrofare un verso
E per sempre
Inane lo sforzo
Tra la bocca e il cielo
Lasciarlo
Lasciarlo volare

VOCE DEL VERBO LUNGIMIRARE

Non sono solo parole
Non solo parole: le tue mani di piuma
Sulla mia spalla stanca.

Sono acini di vite bluastra
In un autunno:
Più non aspettava
La vendemmia

Ma ci sei
Ora
Con la tua mano piuma
Ed io
Con il mio strazio eterno.

Lungimirò
Per ritrovarti il prossimo autunno
Stessa ora
Stesso luogo
Stessa:
Stessa mano-piuma
“Sulla e oltre” la mia stanchezza
Già ora –piumata- più leggera

LA MIA LONTANANZA

La mente asciutta dopo l'acquazzone di te
In una notte impavida
E selvaggia.

Ho aperto un ombrello di inchiostro
Per difendermi dalla cascata di carta
E con la linea di orizzonte in cielo
Mi sono dileguata:

Me e me

Lontana

Dalla mia lontananza

Ho peccato d'egoismo:

< Io >

E la mia nuvola di pensieri nella testa

Fuori:

La speranza di un lembo di carta

Per scrivere di te

Nonostante la mia presenza ingombrante

Mi abiti ancora

E ancora mi rimbalzi addosso

LIVIA CESARIN

IN RIVA AL FIUME

Che cosa potevamo ricevere di più,
Se non questo imbrunire gioioso
Da una Primavera ventosa
Che dona
Giorni nuovi e nuove speranze.

A lungo progettata
La passeggiata sull'argine del fiume
Dove appassionati corrono con tenacia,
Finalmente è giunta.

Ci siamo abbigliati, noi sei, amici e amiche,
Come meglio non potevamo.
I nostri abiti usuali, naturalmente,
E le scarpe più adatte, riposte
Negli anfratti degli armadi.

Ventun Marzo di risate e d'allegria.
Passeggiamo lungo acque verdi azzurre
Scintillanti verso sera di luce dorata.
E' il tramonto di un Sole arancio acceso
Che gioca a nascondino con le cime dei colli.

Incontriamo nel percorso giovani corridori.
Favolosa stradina di bianco ghiaino,
tra faggi intraprendenti, sul lato del fiume,
che per la stagione vanno addolcendosi
di gemme e foglioline.

Di quando in quando salici e pioppi
A ricordare gli antichi miti della nostra terra
Le lacrime d'ambra di infelici fanciulle.

Camminiamo lentamente, a piccoli gruppi,
Di fronte a noi un sentiero lungo e diritto
In alto il cielo grigio azzurro.

Tra incerte nuvole di nebbia, lontana
S'intravede la Luna, piccola, tonda, bianca,
Ancora timorosa d'innalzarsi nel cielo.

NOTTE D'ESTATE

Ecco allora che la vita
Dei giorni perduti
Ci ha tolto le stelle
Che illuminano
Notti incantate.

All'imbrunire
Un velo grigio e nero
Si stende sulla città
E copre la volta
Del cielo.

Non più Orione cacciatore
E Cassiopea regina,
La luminosa Orsa
E il Fiume di latte
Che scorre sinuoso.

Nella notte
Ruotano, silenziosi,
Metallici satelliti,
Intermittenti appaiono
Luci di aerei.

Ma non sono stelle
E la tristezza mi avvolge

POESIE HAIKU

PRIMAVERA

Picnic sull'erba
Là dove scorre il fiume
Tra sole e luna
Lontani i monti
Di ciliegi in fiore
A valle il fiume

ESTATE

Rumori di ghiaia
La notte mi avvolge di
Caldi colori
Sera di giochi
Burattini di carta
Nella penombra

AUTUNNO

Vino novello
Sulla nostra tavola
Ed è già festa
Chinano il capo
I fiori d'ellèboro
Come preghiera

INVERNO

Lontano Inverno
Sui vetri crescevano
Fiori di ghiaccio
All'imbrunire
Si capovolge il cielo
Città di luci

PER NON DIMENTICARE

Ricordare, quanto difficile ricordare
Quando l'emozione sovrasta ogni cosa
E i fatti divengono parole scarne
Che racchiudono in sé sofferenze infinite.

Tra le mani un libro,
La copertina nera,
Come si addice alla nobiltà
Della sofferenza,
Al coraggio di giovani uomini
Che lasciarono il passaggio nella vita.

Rivedo la terra veneta ricca
Di campi arati, di vigne, di gelsi
che laboriose mani curavano.
Fu in un lontano Settembre
Un Armistizio che non fu pace.

Soldati, ancora ragazzi,
Caricati su treni merci
Come animali per il macello,
Deportati in terre lontane.

Molti morirono.
Chi ritornò a lungo
Non volle parlare.

Troppo forte il dolore.
Ma nel tempo i cuori si aprirono
Per non dimenticare.
Per non dimenticare

ROCCO CIARDO

CERTE VOLTE

Vorrei darti il sorriso
quando la vita non ti sorride
quando va contro i tuoi sogni
e quasi li irride.

Nei giorni nebbiosi e dubbiosi,
nei momenti che sei in alto mare
vorrei dare ai tuoi occhi
un raggio di sole
per vederli brillare.

Scusami se a volte
mi mancano le parole.

Perdonami per quando chiedi aiuto
e non te lo so dare.

Certe volte posso solo ascoltarti,
se ti va di parlare.

API SOLITARIE

In questo anonimo alveare
Noi siamo api solitarie,
qui non ci sono sciame e regine
ma solo storie senza vetrine.
Volte che s'incontrano per le scale,
saluti nel solco del formale.
Quando qualcuno più non si vede,
a volte,
che fine ha fatto? ci si chiede.
Stamattina, uno di quei volti
che s'incontrano per le scale,
mi ha detto quell'ape del secondo piano,
che da un po' di tempo stava male,
cinque giorni fa è andato a cercare
un po' di miele nel cielo.
Un brivido ho sentito lungo la schiena
e, poi,
mi son sentito più solo.

ATTIMI D'ETERNITA'

Tutto ha un senso
quando ti penso,
solo in quell'istante
la vita è intrigante
ed è in quel momento
che forte mi sento.
In quell'attimo
io prendo il volo
e in un baleno
raggiungo il cielo.
Poi come d'incanto
si ferma il tempo
e mi ritrovo come
un dio nell'olimpio.
E per un solo secondo
sono io
il padrone del mondo.

COME I SOLDATI

In quei luoghi
dove la vita è limitata,
nei loro corridoi,
dove gira poco la dea bendata,
c'è sempre quell'odore
che la tristezza dilata.
Nei letti volti bianchi
per paura di altre botte,
gente che spera forte
che vada via la notte.
Dalle finestre guardano
Il mondo gli ammalati,
che si sentono come in trincea
si sentono i soldati.

QUEI BRIVIDI

Rimbalzano come palla
nel capo ormai canuto,
nei giorni a china spalla
fan male come uno sputo.

Quei brividi del passato
che vivono nella mente,
che tornan con tanto fiato
nel cuor ancor sofferente

Sprigionano con pulsione
riflessi del gran incanto,
che mi danno l'illusione
di viverli al momento.

Poi scappan come dei ladri
L'immagini dei segreti,
lasciando nei nostri quadri
i chiodi nelle mie pareti.

LA PIOGGIA SUI VETRI

Scende la pioggia
e sale l'intimità,
i corpi si sfiorano
con tremore e voluttà.
Mille gocce coprono
da occhi indiscreti
chi si sta liberando dai vestiti
e spogliando dai segreti.
Con la pelle nuda
si scaldano col loro ardore,
sui sedili gli amanti
si nutrono del loro amore.
Tutte le loro attese
espresse dopo cotanto,
nel diluvio i loro cuori
rivivono l'agognato incanto.
Tutto arde e si consuma
in quel mondo di pochi metri,
mentre sempre più forte
batte la pioggia sui vetri.

LA SUA VOCE

La sua voce continua a prolungarsi
come le onde sulla spiaggia.
Quelle spole calde e schiumose
stanno cancellando,
con delicatezza,
le orme del mio passato
che dentro e fuori
mi hanno segnato e cambiato.
E resto muto
per non infrangere il suono
che alla mia anima reca sollievo.

ANTICHE RADICI

Il fiele di un adulto
deriva d'antichi torti,
un albero che nel tempo
ha messo radici forti.
Un bimbo col volto triste
cresciuto senza carezze,
che è diventato grande
insieme alle amarezze.

CHI... PER CHI

Lente scendevano come la sera
mentre la luna nel cielo saliva.
Strepitavano senza parlare,
allagavan le rughe
senza fare rumore,
deformavano il volto
per il dolore.
Aspettò la luce
di un nuovo giorno
per chi aveva deciso
di non fare ritorno.

AGRE E FIERE

S'adombra quel muso
che resta deluso,
s'allarga quel viso
che gode del riso.
La faccia è specchio
che dice parecchio,
ma spesso non svela
la rabbia che gela.
Le gocce dell'imbroglio,
con fiero orgoglio,
le tiene nascoste
attraverso farne poi croste.

LE EMOZIONI

Le emozioni le può fermare,
dandogli corpo e voce,
una penna
ispirata, incisiva e veloce.
Il corpo le brucia in fretta
e poi
come lapilli e cenere le erutta.
E la mente le conserva intatte
solo per poco
e poi
le trasforma in fumo
o in un ricordo fioco.

SCRIVO PER...

Io scrivo per dire
di quel che mi colpisce,
di quel che mi rapisce,
di quel che mi fa fare
dei gesti con ardore,
di quel che mi fa dare
il cuore del mio cuore.

PIERO CONZ

LASCIA

Non parlare e ai miei sospiri
il tuo sguardo rivolgi

Ascolta
e lascia che io pianga
un amore stanco
un amore che ha perso
il suo nome

Lascia che io spenga
il ricordo di mille battaglie
il ricordo di giorni
senza allegria

Lascia che io trovi
la strada che porta speranza
la strada che del ritorno
indica la via

Lascia che io parli
con la voce del vento
la voce che al silenzio
pone la fine

Lascia che io veda
la luce del giorno
la luce che illumina
i tuoi occhi

Ascolta
e lascia che sia meraviglia
la nuova stagione
la stagione che a te
vorrei fare dono

NON TU NON IO

Le ore sembrano scorrere lente
quando nel viaggio di ritorno
si perde la via,
quando il silenzio
è montagna che infonde paura,
quando il pianto
è una stretta strada di sassi.

Non tu non io se mai nel tempo.
non tu non io se mai nel canto.
non tu non io se mai nel vento.
Non tu non io
ma noi nel tempo nel canto e nel vento.

Noi come ali sopra le nuvole.
Noi come vele che la prora spingono
oltre le onde.
Noi come giorni che non hanno la notte.
Noi come alberi che non perdono fronde.
Noi come guerrieri che non temono battaglia.

Quando i ricordi
degli anni perduti cadranno
non tu non io
ma noi
ai confini più lontani delle stelle
là dove non tremano i pilastri del cielo.

SOTTOFONDO

Su quel volto stretto incorniciato da pochi capelli grigi impietosamente tirati e raccolti in una piccola crocchia sulla nuca non avevo mai colto un lampo di luce, una curva di sorriso. Non una concessione alle morbidezze femminili o un briciolo di vanità in quella figura sottile. Viveva in un suo limbo di silenzio con le mani operose e lo spirito lontano. Si chiamava Ines, da molti anni era la domestica selle mie zie. Proveniva dal sestiere di Castello, il più antico e popolare di Venezia dove ancora le “impiraresse” sedute sulle porte infilavano perline variopinte su raggiere di sottili fili metallici e tutta la vita dei castellani si svolgeva chiassosa nelle calli. La mattina presto la Ines bussava alla camera di mia zia Maria, le portava il caffè e riceveva le disposizioni per il pranzo e la cena. Da lì decollava la sua laboriosa silenziosa giornata e pareva che le voci e i suoni scivolassero su di lei senza raggiungerne la coscienza ripiegata com’era su di un mondo interiore che la escludeva da qualsiasi coinvolgimento sociale. Nelle ore libere quando non era occupata a rimestare lungamente nel paiolo la polenta quotidiana o a tostare il caffè nella palla di ferro, la Ines sferruzzava seduta nella bassa sedia impagliata davanti alla finestra. Quattro ferri o forse tre cortri e sottili ed ecco nascere i calzini da mettere sopra le lunghe calze nei gelidi inverni veneziani quando il gelo ricamava artistici fiori sui vetri delle finestre. Il lieve ticchettio e la velocità di quei piccoli ferri creatori di prodigi mi colmavano di ammirazione. Sedeva a tavola con noi ma non prendeva parte alla conversazione che sempre vi si intrecciava affettuosa e serena e alla sera si ritirava presto nella sua camera. Noi invece riunite in sala accanto alla radio ascoltavamo le commedie del Goldoni o le opere liriche, deliziate da Cesco Baseggio e dai trilli della Toti Dal Monte e zia Etta mi accarezzava amorosamente il capo che tenevo reclinato sul suo grembo. La

Ines, pur trattata con rispetto e benevolenza, non si era mai integrata nella nostra famiglia. Portava avanti la sua vita silenziosa senza lasciare affiorare alla superficie un qualche spiraglio del suo mondo interiore. Cosa passava dietro quella fronte stretta, cosa si agitava in quel cuore di donna cresciuta pulendo le case altrui, senza un suo focolare, un progetto di vita, un amore? Avvertivo confusamente l'esistenza di un segreto. Lo conobbi diversi anni dopo. Giovanissima aveva dato alla luce un figlio da un ragazzo che si era subito defilato. Le due sorelle, di gran lunga maggiori d'età, entrambe nubili e forse frustrate nella loro aspirazione alla maternità avevano preso una decisione crudele. Subito avevano collocato a servizio in una casa sconosciuta la piccola sorella disonore della famiglia affinché provvedesse al suo mantenimento e a quello del bambino. Il suo bambino che gelosamente custodito dalle sorelle non poté più vedere né cullare né nutrire col suo seno né crescere. Il suo bambino cresceva lontano da lei, uno sconosciuto e in lei cresceva una tristezza abissale che non l'avrebbe più abbandonata. Non aveva niente di suo povera Ines. Il figlio, a quel tempo un maturo giovanotto, veniva ogni tanto, molto raramente, a trovarla. Due estranei seduti davanti alla finestra, che avrebbero voluto ritrovarsi, spinti dall'insopprimibile richiamo della carne e del sangue ma non ne erano capaci. La loro vita li aveva chiusi dentro un saldo guscio di estraneità, silenzio, incomunicabilità. Solo qualche frase convenzionale. La Ines si lasciava nervosamente il grembiule sulle ginocchia, il figlio guardava imbarazzato nel vuoto. In un pomeriggio come tanti, solitario come tanti, nei quali dopo aver finito i compiti di scuola mi dilettaivo a creare vestiti per le mie bambole, mentre zia Maria era indaffarata a far nascere bambini e zia Etta a istruirli, la Ines portò sul tavolo di cucina un vecchio fonografo, un cimelio dalla tromba d'ottone e la voce gracchiante. Che meraviglia Ines, ma dove lo tenevi? Ero una bambina di dieci anni ma compresi che la proprietà di quel fonografo era per lei un privilegio, qualcosa di cui andare fiera. Solo anni dopo compresi che mi aveva concesso di gettare uno sguardo nelle pieghe oscure della sua

personalità. Dunque amava la musica, essa faceva parte di quel sottofondo di pulsioni inesprese che accompagnava la sua vita senza luce. Era tempo di guerra e un anno dopo la scoperta del fonografo le zie accolsero la numerosa famiglia della loro sorella minore fuggita dalle bombe nemiche. E la Ines? La sua camera venne occupata da tre persone e altre tre vennero alloggiate nel salotto. Realizzai dolorosamente il drammatico risvolto della situazione, non c'era più posto per quella piccola donna triste. Se ne andò da quella casa piena di pace e calda di affetti con una vecchia valigia e il prezioso fonografo chiuso in una sporta, portando il sottofondo della sua vita in una casa sconosciuta. Dopo qualche tempo tornò per un rapido saluto, salì velocemente le numerose rampe di scale per rivederci e rivedere la casa che per tanti anni era stata anche la sua. Forse nel corso tranquillo di quegli anni una fiammella si era accesa nella sua nima perché il volto le si aperse nella luce di un sorriso. Sorprendente inatteso mai dimenticato

TIZIANO

Tiziano vive in Valdastico
ai piedi delle pareti scabre
di due altipiani.
La voce del torrente
invade le sue stanze
dove ha visto morire
padre e madre.
Tiziano, mente di fanciullo,
vive nel silenzio.
Viaggia ogni giorno
con una valigia
colma di solitudine
e un alfabeto di desideri
semplici come il suo cuore.

Non è normale
dice la gente
Tiziano è un dolce viaggiatore
con nulla da dichiarare
al suo arrivo
tra questi monti
se non la fame
dello spicciolo d'un saluto
e qualche parola convenzionale
come si fa tra sconosciuti
nei piccoli villaggi.
Ma la gente tira dritto
E' un forestiero e poi...
non è normale.
Ad ogni viaggio quassù
Tiziano aggiunge
un'altra solitudine
nella sua valigia.
Da dietro il mio cancello
l'ho visto passare
l'ho chiamato
gli ho sorriso
D'impeto ha risposto
levando alte le braccia
in fondo agli occhi
un trasalimento
di germoglio assetato
una luce incredula
e il cuore dell'universo
ha battuto con il suo.
Tiziano tornerà in Valdastico
questa sera
con uno spicciolo
nella sua valigia.

SPIRAGLI

Venezia, un battello
con la schiuma sulla prua
corpo e capelli
offerti al vento
gocce di salso sulla pelle
fra stridi di gabbiani
e brividi d'ebbrezza.

Benché tu non lo sappia
abbiamo ballato e riso
e cantato insieme.
Abbiamo camminato avvinti
lungo un mare blu.
Benché tu non lo sappia
hai calpestato i miei sogni
Un giorno e una notte
in una 500 asmatica.
Ero andata a cercarti
nella Valle dei Templi
orizzonte azzurro
profumato di zagare.
La marcia della pace
inseguiva folli utopie.

Le mie poesie
non contano per nessuno.
Contano per me.
A chi le lascerò?
Non ho eredi
e nessuno è così povero
da averne bisogno.
Sono soltanto
brandelli del mio cuore.

Ci sono trame di vita
intessute d'una sacralità
tanto intima
che si può parlarne
solo a fior di labbra.

Il mondo è un fiore di suoni.
Non riesco a coglierli tutti
per tradurli in poesia.
Starò ad ascoltare la musica
fino al mio partire.

Andavano, sui viottoli scoscesi
dei monti di Barbagia
lunghe vesti nere
piedi induriti
dai ciottoli di una vita.
Sul capo chiuso nella lana
“corbule” profumate di pane.

Scorreva il mio incanto
tra i resti parlanti
della reggia di Cnosso.
Millenni di silenzio
su testimonianze dissepolte
di un'epopea
di mito e dolore.

Scrivo sulla pagina bianca
parole d'affetto per te
amica mia
che da anni ti volgi
alle ombre del passato
umide di pianto.

Ascoltami.
La vita è davanti.
Due nuvole
lacerate dal maestrale
s'affacciano
sul finire sonnolento.
Lungo l'argine
due salici s'abbracciano
piangendo.

Laggiù
la neve coprirà il Tempio
e le viole del pensiero.
La mia anima
vi affonderà le impronte
della mia nostalgia.

SILVANO FECCHIO

LO SCONOSCIUTO PERCHE'

E' proprio così, non so spiegarvi la ragione e credetemi non è una scusa per nascondermi dietro a una momentanea incapacità d'intendere e di volere, al fine di eludere la mia responsabilità. Io ero consapevole di quello che facevo; l'avevo premeditato, pianificato e attuato scegliendo il momento giusto, solo che... non so spiegarvi il perché e meno che meno ora, dopo un anno di carcere. Questo "perché" è il mio busillis e la risposta me la sono chiesta innumerevoli volte, sì, tante che a contarle non mi basta la capienza del cervello né i fogli di un notes in cui annotare l'intera sequenza dei numeri. Ho pensato a Lorely continuamente occupando tutti gli spezzoni di tempo che racchiude il giorno e così per i giorni successivi e per quelli che succedono ai successivi, per non parlare delle notti che nel buio racchiudono le ore più lunghe e in quella solitudine, viene ancora a trovarmi la sua immagine. Ho pensato a lei in questo interminabile anno e continuo ancora cercando i perché, ma questi si defilano, mi sfuggono, vanno a nascondersi oltre un sipario di nebbia. Non ha senso parlare di gelosia, di ritorno d'amore, di orgoglio ferito e di quant'altro. Il nostro capitolo matrimoniale si era concluso dopo tre anni con la parola fine incisa profondamente nell'animo mio e suo dopo di che, ognuno si incamminò per la propria strada senza ripensamenti, senza drammi, senza strascichi di rancore e allora? Perché dopo cinque anni... Maledetto questo "perché" che continua a ossessionarmi da 365 giorni, sovrastando ogni altro mio pensiero e senso di colpa. Non c'era amore tra noi, non c'era stato neanche all'inizio; Lorely mi piaceva ed io piacevo a lei e

ci sposammo per questo. Era una bella ragazza e m'avvinceva, m'affascinava ma non esisteva amore. Ritenevo che l'amore sarebbe venuto con il tempo e, sicuramente, lo pensava anche lei. Quale madornale errore, invece dell'amore arrivò la routine, la noia, il desiderio d'evasione e... le altre tentazioni. Avessimo avuto almeno un figlio, forse sarebbe stato un collante per tenere in piedi il nostro matrimonio. Ho sospettato che lei prendesse dei contraccettivi a mia insaputa, già, poteva essere, sono sicuro che non voleva dei figli anche se affermava il contrario. Credo avesse paura di sformare il suo fisico d'indossatrice, di dilatare la pancia, d'afflosciare il seno e il resto. No, la bellezza da sola non basta per tenere in vita un matrimonio o qualsiasi altra unione di coppia, ci vuole ben altro e anche di più. Fu così che dopo tre anni ci separammo di comune accordo e uscimmo dall'ufficio del giudice prendendo direzioni opposte, io da una parte, lei dall'altra e ci scambiammo appena uno sguardo. Durante le settimane che seguirono ci fu qualche breve telefonata per sistemare gli immancabili dettagli burocratici poi, un freddo, disinteressato silenzio. Non ci vedemmo più e nemmeno ci incontrammo casualmente, come può avvenire quando si risiede nella stessa città. L'appartamento in cui avevamo abitato era in affitto e perciò non ci fu niente da spartire, se non i quattro mobili dell'arredamento che cedetti volentieri a lei. Me ne andai e affittai un mini ammobiliato nel quartiere degli studenti universitari; sostituii la scheda Sim del cellulare in modo che Lorely non potesse contattarmi, almeno direttamente e, per il resto, non ebbi problemi. La mia vita continuò a scorrere normalmente, meglio di prima perché senza legami e senza gli inevitabili condizionamenti di un rapporto matrimoniale. I soldi non mi mancavano e così le avventure con le altre donne; ho sempre curato la mia persona, il mio abbigliamento e, grazie al cielo, la mia salute è sempre stata ottima. Ho avuto tre relazioni durature e due di queste per oltre un anno, però alla fine ho

sempre “troncato” o ho fatto in modo d’essere lasciato. Le donne, da quel verso, sono tutte uguali e se le piaci e se ritengono che tu sia l’uomo giusto per loro, si comportano alla stessa maniera. Diventano possessive, vogliono trattenerti, vogliono l’esclusiva e condividere la loro vita con te e da questo lato, devo riconoscerlo, sono più affidabili di noi uomini. Io non volevo legami stabili né condizionamenti; mi erano bastati tre anni di matrimonio fallimentare. Un’esperienza del genere lascia una profonda cicatrice e perciò, nessun altro cappio al mio collo. Eppure, una sera, i miei calcolati propositi furono spazzati via e così il mio cinismo e il mio pragmatismo si volatilizzarono in pochi istanti. Cambiò tutto quella sera, a distanza di ben cinque anni dalla separazione con Lorely. Dopo quell’eternità, un fuoco improvviso si accese dentro di me e vi sembrerà incredibile ma è la verità. Cinque anni che non la vedevo, cinque anni in cui mi ero scordato la sua immagine o credevo che così fosse. La vidi una sera in compagnia di un uomo, seduta a un tavolo di un ristorante dov’ero entrato per cenare. Forse si era risposata, forse conviveva o forse sfarfallava libera come il sottoscritto. Mi sedetti a un tavolo defilato e continuai a guardarla; era bella come allora se non di più. Lui doveva avere una cinquantina d’anni o giù di lì, direi che aveva una quindicina d’anni più di me ed era il tipo “commendatore”, di stazza corpulenta e serio d’aspetto; il tipo d’uomo che ho sempre detestato. Quando si alzarono e uscirono passando fra i tavoli, Lorely mi vide e i nostri sguardi s’incontrarono. Non un’espressione né un gesto, appena un’occhiata muta ma intensa, che perdurò per alcuni battiti di ciglia. Non so che cosa mi successe in quella manciata di secondi, cosa si risvegliò dentro di me e quali fantasmi si agitarono nel mio cervello impossessandosi del mio raziocinio. So che uscii anch’io immediatamente dopo e, nel parcheggio del ristorante, mi annotai nella mente il numero di targa della loro automobile. Chissà per quale ragione lo feci; sicuramente un moto irriflessivo, innescato da un oscuro istinto. Fu un’azione illogica scaturita da un impulso motivato

da una parte sconosciuta di me stesso. Dopo quella sera un tarlo cominciò a rodermi dentro piano, piano. Pensavo a Lorely e la immaginavo mentre si faceva possedere da quel “commendatore”; la vedevo distesa su un letto mentre smaniava e mentre lui, grasso e libidinoso, ne assaporava il corpo in lungo e in largo. No, non poteva essere, non potevo permetterlo, quell’idea mi toglieva il sonno e mi riempiva di rabbia. Lui, potevo anche capirlo ma lei no, lei no! Dopo aver vissuto con un modello d’uomo come me. Avevo un amico d’infanzia che era impiegato alla motorizzazione civile; gli mostrai il numero di targa dell’automobile e, contravvenendo alla legge, dopo pochi tic tac sulla tastiera di un computer, mi scrisse su un foglietto il nome e l’indirizzo del proprietario. Da quel giorno cominciai gli appostamenti e trascurai il lavoro, i miei interessi, le altre donne e quant’altro di me stesso. Spesi parecchio denaro per noleggiare delle automobili di diversi modelli, che mi permettessero di seguire lui e lei senza dare nell’occhio. Comprai anche dei sofisticati aggeggi elettronici che consentivano di vedere nell’oscurità e delle “cimici” sensibilissime in grado di captare le voci anche da una certa distanza. Mi stavo cacciando in una situazione assurda e pericolosa, paragonabile a una corsa lungo un ripido pendio di una montagna, il cui risultato era di non potersi più fermare. Li spiai per tre settimane; lui aveva una bella villetta in città giardino, nella zona residenziale nord, lei un appartamento in zona sud, parecchio distante. Non vivevano insieme e si trovavano quasi ogni giorno e, il più delle volte, era lei che andava da lui. Trascorrevano i fine settimana in quel loro “nido d’amore” e presto mi convinsi che Lorely si comportava servilmente e si annullava in un vero e proprio atto di sottomissione e quella convinzione non fece che accrescere il mio furore. Sì, furore, rabbia, risentimento, sommati a un irrefrenabile desiderio di rivalsa. Fu per questo, che un sabato sera scavalcai la recinzione di quella villetta. La porta blindata non era chiusa a catenaccio ma con il semplice scrocco automatico. Applicai sulla serratura una piccola carica

esplosiva a presa magnetica e ad alto potenziale, che mi ero procurato da un malavitoso, pagandogli una cifra assurda. Lo scoppio violentissimo, sfondò l'intero meccanismo e fece un grosso buco sulla porta che si aprì come se avesse ricevuto uno spintone da una mano gigantesca. Mi precipitai dentro come una furia. I due stavano in soggiorno, lui indossava una vestaglia ed era spaventato e pallidissimo per lo shock dell'esplosione; lo colpì immediatamente con un forte pugno allo stomaco. Si piegò in due gemendo dal dolore e si afflosciò sul pavimento. Lorely stava in piedi davanti a un divano, dove probabilmente era stata seduta fino a un attimo prima e cominciò a urlare correndo verso un tavolino d'angolo dove c'era un telefono. Io fui più svelto e la raggiunsi strattonala per i capelli e facendola cadere. Le tenni sollevata la testa urlandole: *“E' questo il tuo amore? È questo pancione obeso l'uomo della tua vita? Guardalo! Guardalo bene! Guarda questo sacco di merda!”* L'uomo era ancora rannicchiato sul pavimento e si lamentava premendosi le mani sullo stomaco; Lorely gridò che ero pazzo e per risposta, io la schiaffeggiavo tenendola sempre ferma per i capelli. Tentando di divincolarsi lei mi piantò più volte le unghie nella mano, ma io non mollai la presa e continuai a schiaffeggiarla fortemente e ancora e ancora, finché non perse i sensi. A quel punto la lasciai andare e vidi nella stanza due agenti che mi puntavano le pistole; uno di loro m'ingiunse d'inginocchiarmi e di tenere le mani dietro la nuca. Mi ammanettarono le braccia dietro la schiena. Io non opposi resistenza, mi sentivo stranamente calmo, come mi fossi sgravato di un peso. Sulla strada c'erano tre volanti con le luci blu lampeggianti e almeno una decina di agenti con le mitragliette. Un gruppetto di persone ammutolite osservava la scena dal marciapiede di fronte; erano stati loro a chiamare la polizia, allarmati dall'esplosione. Ora mi trovo in carcere e domani sarà un anno esatto. Alla fine del mese comincerà il processo e ho un casino d'imputazioni: effrazione con uso di esplosivo, premeditazione, aggressione, lesioni gravi, ecc. ecc. L'uomo finì all'ospedale in codice rosso, con una emorragia

interna e Lorely con la mandibola fratturata dai miei manrovesci. Il magistrato fissò un indennizzo d'acconto di centomila euro alle parti lese e per me decise la detenzione cautelare per *“manifesta pericolosità e possibile reiterazione del reato.”* Questo è quanto, però è solo l'inizio e il resto verrà al processo. Il mio avvocato continua a scuotere la testa e vorrebbe ottenere qualche attenuante facendomi recitare la parte dell'ex marito, innamorato, frustrato e accecato dalla gelosia. Anch'io di rimando scuoto la testa in senso negativo sorridendogli. Le sere e le notti, sono la mia “prova del nove” mentre sto supino sulla branda con lo sguardo sul soffitto della cella. Il sonno l'aspetto così e in quell'oscurità, non smetto di chiedermi: *“Perché mai l'ho fatto? Perché?...”*

SEI SEMPRE STATA AMATA

Sei sempre stata amata,
corteggiata, desiderata
e per quale ragione
sei così ammirata?
Vediamo insieme la ragione qual è:
Perché sei bella
e hai la gamba snella?
Perché hai occhi celesti
e d'eleganza ti vesti?
Perché esprimi dolcezza
e elargisci tenerezza?
Perché sul tuo viso
c'è sempre il sorriso?
Perché le tue mani sanno
cucire e là in cucina
i cibi insaporire?
Sì, tutto questo e tanto altro
ma, la ragione vera è
che dentro di te hai l'AMORE
e alla vita spalanchi il tuo CUORE.

TI DIPINGERO'

Ti dipingerò con i colori della luce
e il vetro della finestra sarà la tela sul cavalletto.
Attenderò il tramonto per appropriarmi
del celeste dei tuoi occhi.
Il delicato rosa delle labbra,
lo ruberò ai granelli di sole
imprigionati nelle nuvole
e il dorato velluto dei capelli,
lo cercherò nel cuore del crepuscolo.

Aspetterò l'incanto argentato dell'alba
per carpirle la seta della tua pelle.
Mi recherò sulla sponda del mare
quando ruggirà di collera
e gli porterò via la spuma delle onde,
per uguagliare lo smalto del tuo sorriso.

Ti dipingerò così, andando a cercare i colori
per le strade del cielo,
fino alla volta dell'arcobaleno poi volerò in alto,
a raggiungere la vetta del firmamento.
Chiederò alla luna e alle stelle
il brillio dei loro diamanti
per spargere luminescenze su questo ritratto
e in un angolo, lo firmerò con il mio nome,
che è Amore, nient'altro che AMORE.

ANTONIO FIORITO

NATALE 1990

Sopra i colli di Roma
dicembre si scioglie
nel Natale di sole
nei rivoli freddi
di brina notturna
nel calore
degli animi accesi
negli affetti
di uomini e donne
e nel limpido sguardo
di giovani
a frotte.

Lungo il Tevere in piena
pensieri e gabbiani
riflessioni
alberi spogli specchiati nell'acqua
che immobile corre
nell'inconscia rapina
dell'abbraccio del mare
che d'inverno respira più forte
e trascorre la mente
che assorta si perde.

Come il fiume dal mare
io mi lascio rapire
come il mare d'inverno
io più forte respiro
come l'acqua e i gabbiani
la mia vita
trascorre
la piena degli ultimi giorni
del millenovecentonovanta.

Roma, 20 Dicembre 1990

SIVIGLIA

Sopra l'acqua dei fiumi
la memoria del tempo passato
e presente
la luna d'Ottobre
a Siviglia
respiro d'aranci
parole
di strade affollate e deserte
di gente
e di case di pietra
colori e profumi
lamenti lontani
di un toro accecato ed ucciso
da un lampo di spada.

Sulla sabbia
macchiata di sangue
la forza sensuale
di una danza tribale
carezza di un fuoco
canzoni e chitarre
capelli di donne andaluse
gitane.

Ritorno a Siviglia
ogni volta che il sole s'immerge
nei tramonti romani.

Quando il Tevere dorme
ricordo il respiro
d'argento
del fiume di Spagna
e mi sciolgo
nell'incanto del mare
che ogni cosa
rapisce e disperde:
anche l'acqua dei fiumi
di Roma
e dell'Andalusia.

Roma, 9 Maggio 1990

PIOGGIA DI MARZO

Pioggia di marzo

Roma in attesa
primavera annunciata
da mimose già in fiore
le rovine dei templi
oggi trovano pace
sotto l'acqua che lava
anche i giorni di ieri.

Roma tace
al rumore ovattato
della vita che scorre
nelle strade del centro
Roma tace
le vetrine appannate
che di luce sfumata
fa da velo
allo sguardo di chi passa
affrettato.

Via del Corso
assopita
non rimpiange
il turista straniero
nei caffè
oggi accoglie
chi vuole
nel ricordo

agli amori riandare
e ragazzi
e ragazze
che alla grande finestra
sul mondo
hanno gli occhi
protese le mani

Roma dorme
sotto l'acqua che scroscia
nelle Chiese in penombra
nei chiostri
la terrazza del Pincio
che affaccia
sopra Piazza del Popolo
immota.

Dal Gianicolo
assorto
la città si distende
sotto i tetti
le cupole
i templi.

E' memoria
di antichi splendori
nella bruma sospesa
del tempo.

Roma 9 marzo 2011

LA STELLA DI DAVID

Quando accadeva
io nascevo

testimone incosciente
in un tempo di umana follia
non ho udito le grida
né veduto
gli sguardi atterriti
disperati
ma attaccati alla vita
nello sforzo più estremo
di superare la morte
nel bisogno assoluto
di scolpire nel tempo
Memoria

in quel tempo
non ho udito le grida
né veduto
le lacrime assenti delle madri
dei figli
dei vecchi

in quel tempo
nascevo
testimone incosciente
dell'immane massacro

con angoscia
nel tempo presente
io piango

Memoria
mi lacera il petto

Padova, 14 Febbraio 2016.

ORIENTE

Oggi c'è
chi combatte senz'armi
chi ci inonda le piazze
di Pace
chi nel vento
nel cielo
e sul mare
arcobaleni di seta dispiega
da falchi d'acciaio avversato
deriso
insultato.

In Oriente si piange

si piangeva
e moriva
sotto il giogo spietato
di un fratello tiranno.

In Oriente si piange

si piange e si muore
sotto l'ombra inquietante
di corsari e pirati.

Sei tradito due volte
da un fratello tiranno
da un gigante
pirata
che vuol dirsi Crociato.

In Oriente si piange.

Roma 9 Aprile 2003

NEL TUO GIARDINO

A mio padre, nella ricorrenza della sua nascita

Ogni tanto ritorno
in quell'ultima strada
dove abbiamo abitato

ogni tanto ritorno
mi soffermo a guardare
quell'ultima casa
dove abbiamo vissuto

tutti insieme
nel giardino
la pianta
che tu coltivasti
dona ancora
i suoi frutti

ogni tanto ritorno
per sentirne il profumo

per sentirti parlare
ogni tanto ritorno

e ti parlo

Padova, 16 Agosto 2016.

LE CALDARROSTE

o dell'educazione negli anni '40

Da bambino chiacchieravo molto. Quando andavo all'asilo, dalle suore, a volte inscenavo dei veri e propri "comizi" e, rivolgendomi a un "popolo" inesistente, inventavo discorsi senza un filo logico...forse avevo una innata "vena artistica" per il *non sense*.

Quando si era a tavola, a pranzo e a cena, si doveva mangiare in silenzio. Era la regola che i miei genitori, in particolare mio padre, avevano stabilito. Per rispetto al cibo, che era sacro; perché per "educazione" non si doveva parlare con il boccone in bocca; perché parlando mentre si mangiava potevano capitare incidenti pericolosi, nonché incresciosi, come quello dell'*andar di traverso* del cibo. Ma io, sistematicamente, dimenticavo la regola e parlavo. Non ricordo di cosa, ma parlavo, parlavo, parlavo...e Papà mi riprendeva sempre: "Nino, quando si mangia non si parla!". Per qualche minuto rimanevo in silenzio, ma era come se avessi dentro una molla che rimetteva automaticamente in moto la mia favella. Finché, un giorno, Papà perse la pazienza: "Nino!" – mi disse – "se non la smetti di parlare mentre si mangia mi procuro una canna, la tengo qui, vicino a me, e quando cominci a parlare te la dò in testa!"

Procurò la canna e la tenne appoggiata al muro, alla sua destra. Per un po' non accadde nulla. All'inizio riuscii a contenere abbastanza la mia loquacità. Ogni volta che aprivo bocca venivo ripreso e la promessa della punizione corporale veniva rinnovata: "Nino! Silenzio! Guarda che la canna è qui, a portata di mano!"

Finché un giorno, dimenticando la *spada di Damocle* che pendeva sul mio capo, cominciai a parlare a briglia sciolta. Papà mi sgridò due o tre volte, ma ogni volta riprendevo a parlare in modo irrefrenabile. Il pranzo era ormai giunto al suo epilogo, stavamo mangiando le castagne arrostiti, le *caldarroste*. Nel mio piatto vi era già un bel mucchio di bucce bruciacchiate e io imperterrito continuavo a parlare. Ero forse alla quarta "ripresa" quando Papà, senza fiatare, prese la canna e... la appoggiò semplicemente di traverso sul bordo della tavola. Bastò. Gli occhi mi si riempirono di lacrime, reclinai la testa in avanti e caddi con il volto tra le bucce delle caldarroste.

NOI QUATTRO

Avevo dieci anni compiuti. Anna nove e Mimì sei. Una fresca mattina estiva quella del 22 luglio 1952. Papà ci svegliò prima del solito. Ci fece alzare, vestire e fare colazione. In casa c'era già un po' di trambusto. Io già sapevo quello che di lì a poco sarebbe avvenuto, ma per l'epoca e per la educazione ricevuta mi sentivo obbligato a recitare ancora la parte dell'ingenuo bambino che crede alla "befana". Essendo "il più grande", da sempre, mi venivano assegnati compiti di responsabilità. E anche quella mattina dovetti fare da "tutore" nei confronti di Anna e Mimì che, diversamente da me, alla "befana" ancora credevano davvero. Perciò, papà mi prese in disparte e, come era solito fare in analoghe occasioni, mi disse: "Nino, sta per arrivare un fratellino nuovo... accompagna Anna e Mimì su in terrazza ad aspettare l'arrivo della cicogna. Aspettate lì fino a quando vi chiamerò." Dissi di sì, cercando di nascondere il mio imbarazzo. Forse papà ne era consapevole, ma anche a lui toccava di recitare la parte del genitore imposta dal codice educativo di quel tempo. Salimmo in terrazza e cominciammo a scrutare il cielo azzurro: io continuando a recitare, Anna e Mimì impegnandosi seriamente in attesa dell'avvistamento della cicogna! Quando, a un tratto, Anna, con il più grande e sincero candore che si possa immaginare, esclama gridando: "l'ho vista... l'ho vista... ho visto la cicogna...!". E, io, continuando nella mia recita di "tutore dell'infanzia innocente": Ah! Sì... E' vero... E' vero!..." La voce di papà che ci chiamava giunse a quel punto provvidenziale, se non altro perché mi sollevava dall'increscioso compito di proseguire nella commedia. Scendemmo, Anna e Mimì, accompagnate da un papà visibilmente sollevato e felice, corsero ad ammirare Gerardo che, nel frattempo, era stato depositato dalla "cicogna" nel lettone, accanto alla nostra mamma. Io corsi a nascondermi in quella che chiamavamo "stanza scura" (perché adibita a ripostiglio). Era grande il mio imbarazzo. In cuor mio sapevo tutto, ma per quel codice di cui parlavo prima, non era concepibile che alla mia età si sapesse già di come "nascono i bambini". Quindi, mi vergognavo di presentarmi al

cospetto di mia madre. Naturalmente papà insistette perché anch'io andassi a salutare il nuovo venuto e alla fine dovetti cedere e, rosso in viso e con il cuore in gola dall'emozione, mi avvicinai al letto di mamma rimanendo impalato a guardare le prime smorfiette di Gerardo. Alla fine mi decisi a fargli una carezza. La manina di Gerardo afferrò il mio dito stringendolo forte.

ANTONIO GRECA

L'OMBRA SOTTO IL SOLE

Il capo redattore del quotidiano “The News” di Liverpool, decise di incaricare David Everett, un giovane cronista di trent'anni a svolgere un'inchiesta nell'arcipelago delle Seychelles, con il preciso intento di realizzare una ricerca sugli usi e costumi, e sulle attività della popolazione, qualcosa che potesse fare pensare la gente.

David era felice di questa opportunità, gli consentiva infatti di dimostrare la sua professionalità, e di fare carriera nel settore giornalistico. Era sposato da tre anni con Ruth, una ragazza irlandese, ma il loro matrimonio si avviava verso una strada senza futuro. Lei prevedeva che quel viaggio sarebbe stato la fine del loro breve cammino insieme. David non poteva lasciarsi scappare l'unica occasione della sua vita. Ruth era convinta che il matrimonio potesse portare una ventata d'allegria e di cambiamento nella sua vita, invece, pochissimi anni furono sufficienti a farle capire che tutto era squallido e che i sentimenti forse esistevano solo nelle favole. Dopo qualche giorno David decise di partire.

Dopo dodici ore di volo, l'aereo della compagnia Air Seychelles atterrò a Mahé, la più grande isola dell'arcipelago. Faceva molto caldo, e si sentiva lungo la schiena una specie di formicolio, come se tanti spilli si conficcassero in tutto il corpo. Nel piccolo hotel dove alloggiava, poteva guardare l'oceano; ammirava quella grande distesa d'acqua, oltre la quale c'erano altre terre che doveva conoscere.

La mattina seguente, David, senza una meta precisa, si recò in giro per Victoria, la capitale di Mahé, per avere delle indicazioni su quel mondo a lui sconosciuto. La

popolazione locale parlava molto bene l'inglese e il francese, ma usavano anche il creolo, diventata oramai da anni lingua ufficiale. C'era intorno un profumo particolare, come di una pianta esotica, ma non riusciva a capirne la provenienza. Anche tra la gente che incrociava si avvertiva quella fragranza dolce e penetrante al tempo stesso. David intanto annotava ogni cosa, e così a fine giornata non disperdeva le impressioni che aveva raccolto durante il giorno.

Aveva già trascorso due giorni ed era tanta la voglia di scoprire, di vedere, di assaporare l'oceano e bagnarsi in quelle acque. Si stupì che sulla spiaggia c'erano pochissime persone; in un golfo di un chilometro, con un'acqua limpidissima e con un sole che faceva invidia a tutto il Regno Unito, poteva contare una trentina di persone, per lo più di colore, e tra questi solo una decina di bambini che faceva il bagno. La popolazione locale viveva di pesca e di turismo. David continuò la sua lunga passeggiata lungo la spiaggia bianca e soffice; osservava ogni particolare. Intanto i pescatori caricavano sulle barche l'attrezzatura per la pesca: reti, cestini di vimini, coltelli dalle lunghe lame, piccoli e grandi arpioni e dei bastoni di bambù; altrettante barche ricolme di pesce invece, facevano ritorno. Ogni momento della giornata era buono, e si tornava sempre con una buona quantità di pesce fresco. I suoi amici sarebbero stati invidiosi di questa sua esperienza; David al ritorno avrebbe dovuto rispondere a tante domande del suo capo redattore del giornale, che spesso gli telefonava per sapere se tutto procedeva come previsto.

La sera quando il sole tramontava, i pescatori iniziavano a mettere via tutti gli attrezzi della giornata e dopo ritornavano in famiglia.

Mentre il sole si accingeva a nascondersi oltre la linea dell'oceano, si accorse che nella fitta boscaglia tropicale che costeggiava il mare, c'era una miriade di persone che iniziavano a preparare la cena per i loro cari: donne creole che con il sorriso stampato in viso cantavano,

bambini che giocavano festosamente rincorrendosi, giovani ragazze che ballavano ascoltando musiche locali. In pochi minuti, ogni angolo della foresta, si animava di colori, suoni e odori. David guardava sbalordito quella grande festa; forse i preparativi per una partenza! Oppure due giovani che si scambiavano una promessa di matrimonio! In quel momento, gli si avvicinò Kwami, un vecchio per metterlo a parte di una cosa del tutto normale.

“Vedi, qui da noi è tutto diverso, il tempo per gli eventi lo stabilisce la natura e la natura vuole che nelle ore più calde i giovani vadano a pescare al mattino, e quando la sera tornano, le donne si prendono cura di loro, preparano da mangiare, cantano e ballano, finché Dio vorrà. Vieni con noi, sarai un ospite gradito!”. A gran voce poi, tutti chiamarono Chinué, la nipote del vecchio Kwami, la più brava ragazza di Mahè nel ballo. Lei si vergognò a tal punto, che a nulla valsero le continue richieste della famiglia, si sentì investita di una responsabilità, e in quel momento, preferì non ballare.

La serata continuò così, tra canti e balli in un'atmosfera di cordialità. David però si accorse di Chinué, la ragazza creola; era molto bella, una perla nera; era seduta come gli altri intorno al fuoco e lo fissava: il suo viso era bellissimo così come i lineamenti. Attraverso le fiamme del piccolo fuoco la sagoma appariva sfocata, e questo gli permetteva di nascondere la sua attenzione per Chinué; lui avrebbe voluto conoscerla, ma era un ospite e non sarebbe stato corretto. Dopo un paio d'ore la sera volse al termine, ringraziò con un abbraccio il vecchio Kwami e tutti gli altri per la felice serata e prima di andarsene rivolse un sorriso e un saluto a Chinué.

Quella era stata una bella giornata. David si mise a pensare a Chinué. Era molto legata alla famiglia e a quel paradiso tropicale. La spiaggia si stava spopolando e i tanti falò venivano spenti. Rimaneva solo Chinué a ballare in spiaggia da sola sotto le stelle, sotto quel cielo, che sembrava le cadesse addosso. David non riuscì ad addormentarsi, nella sua mente era sempre

presente la figura di quella ragazza creola. Tutte quelle emozioni in una volta sola, l'invito inaspettato, il falò nella foresta a due passi dalla spiaggia, i canti e i balli intorno al fuoco e principalmente il viso di Chinué.

La notte trascorse veloce, e il tepore dell'alba non tardò a farsi sentire. La città lentamente si svegliava, e con essa le prime persone che lavoravano nei bar o nei battelli per i turisti. David, al mattino si recò nella stessa spiaggia, sperando di rivedere Chinué. Nella bianca spiaggia, trovò solo i resti del falò della sera precedente. Da lontano scorse il vecchio Kwami, intento a caricare su una piccola barca alcune attrezzature per la pesca. Quando furono faccia a faccia, Kwami gli disse: “Oggi non è qui, se vuoi vederla devi arrivare all'ombra sotto il sole”, non disse altro, e con la sua barca si allontanò nell'oceano.

David, lentamente s'incamminò all'interno della foresta, attraverso una miriade di piante tropicali, tra odori, colori e suoni. Attraversare la vegetazione era come fare un tuffo nel passato: le grandi foglie sbattevano fra loro con un rumore quasi sinistro, e in alcuni punti si potevano scorgere delle rocce granitiche e levigate dal vento e dal tempo.

Intanto David s'inoltrava nella foresta sperando di incontrare Chinué. Procedeva a passo lento, memorizzando ogni meraviglia si presentasse sotto i suoi occhi; camminava nelle vicinanze di quel paradiso, quando sentì prendersi la mano e una voce calda accompagnò il suo stupore “Seguimi in silenzio”, era Chinué che gli indicava la via.

David non riuscì a spiegarsi come Chinué, sapeva che lo stava cercando, ma lei, gli fece capire che gli alberi sentono e vedono ogni cosa. David venne sorpreso da un fascio di luce, che provenendo dall'alto illuminava un'acacia africana, forse l'unica che c'era in quella parte; questa creava una zona d'ombra sottostante. Il sole che a causa di questo scudo naturale, non riusciva a penetrare sino al suolo. Era come un'ombra sotto il sole, come aveva detto Kwami. In quell'atollo, poco per volta,

Chinué si costruì una piccola capanna, con due amache. Lei lo fece accomodare, si distesero e ascoltarono in silenzio la natura che parlava, che viveva. Rimasero in quel posto un giorno intero. Alle prime ore dell'alba però Chinué riprese il sentiero verso il villaggio; era pensierosa, qualcosa la turbava. Attraversò la foresta da sola, e quando lambì l'acqua dell'oceano, si fermò e si mise a piangere. Lo conosceva appena e non sapeva nulla di lui, del suo passato. Questi e altri dubbi attraversarono la mente di Chinué. Non si rendeva conto di essere stata ingenua. Due anni addietro aveva conosciuto un ragazzo giunto lì in vacanza, e in quell'occasione si piacquero ed ebbero modo di conoscersi meglio. Lei aveva creduto alle sue parole, ma dopo la breve permanenza, quel ragazzo partì senza voltarsi indietro. Era stata solo un'avventura. Intanto David, svegliato dalle prime luci del mattino, non trovò accanto a sé Chinué, e così riprese il cammino verso la spiaggia, per cercarla, quando raggiunse il mare, si accorse della ragazza che piangeva disperata. Lei si avvicinò per abbracciarla, ma lei lo rifiutò dicendogli di andarsene via. Chinué si allontanò correndo verso casa lasciando David senza parole e senza una spiegazione. David rimase allibito e pensando di avere commesso qualcosa di irreparabile, lentamente si avviò al suo albergo. Per qualche giorno David decise di stare lontano da lei; era sicuro che qualcosa l'aveva profondamente indispettita.

Trascorsero tre giorni, David ritornò nella solita spiaggia, con il preciso intento di parlare con Chinué. Si addentrò nella foresta; percepì questa volta, una sensazione particolare, come se d'improvviso il vento arrestasse il suo impatto con i rami e le foglie. L'aria era immobile e tutte le creature che vivevano all'interno non facevano alcun rumore. La natura sapeva ogni cosa. Chinué apparve dietro un albero, come se avvertisse la sua presenza, e quando lo vide gli disse “Vieni, ti devo parlare”. Lui la seguì senza fare domande, ma quando arrivarono alla capanna, lei gli disse “Non è tua la

colpa: un giorno m'innamorerai di un uomo venuto qui in vacanza, ma se ne andò come un vigliacco, per me è difficile adesso avere fiducia un'altra volta in un uomo, anche se sono sicura che tu sia una bella persona” replicò Chinué, baciandolo.

Iniziarono da quel giorno, a condividere i loro sogni. Si conobbero meglio giorno dopo giorno, e si amarono. La sera, si rifugiavano in quella piccola capanna dentro la foresta, e quell'ombra sotto il sole era il luogo dove entrambi, dovevano iniziare a vivere la loro vita insieme. Lui forse, non sarebbe più tornato da sua moglie Ruth, anche perché ricevette una lettera, forse l'ultima. Ruth gli comunicava che sarebbe ritornata dai suoi genitori. Pensava spesso a Ruth. Qualche volta la malinconia si faceva sentire. Ora nella vita di David c'era Chinué. Quell'atmosfera tropicale, quegli odori e quei colori così diversi, allontanarono il passato dalla mente di David. Imparò a pescare e muoversi nella foresta con disinvoltura. Chinué divenne la sua compagna ideale. Nel pomeriggio, erano soliti vivere all'ombra sotto il sole, in quella zona della foresta dove sembrava che il tempo si fosse fermato. Con la felicità che si leggeva nei loro occhi, prima di andare a cenare con i giovani del villaggio e le

persone anziane, David e Chinué si concedevano una nuotata nelle splendide acque dell'oceano. Era un rito, e subito dopo si univano agli altri. Vivere a contatto con la natura e con una ragazza come Chinué, bella, sorridente e con la gioia di vivere, era il meglio che David potesse desiderare. Qualche anno dopo, dalla loro unione nacque una bambina che chiamarono Angela. Da quel momento, i due innamorati, vissero con la felicità che da molto tempo attendevano, in armonia tra natura e amore.

FIGLI

Figli tuoi, miei,
figli di Dio o in vendita
di chi ha il potere o
di chi non l'avrà mai,
figli negati del sorriso
o distrutti da inutili guerre,
figli che non hai voluto e
che non sapranno amare.

Sono angeli generati
ma non cresciuti né amati,
sospesi tra cielo e terra
aspettano un abbraccio,
uno sguardo amico.

Una volta per loro
c'era un padre e una madre,
ora sono nelle mani malate
di squallidi figuri e
s'incamminano nel buio.

Forse li abbiamo perduti
in un sabato sera o forse,
in un sabato sera, noi
li abbiamo abbandonati

Li abbiamo coperti di cose,
di immagini di ciò che
a noi è mancato, in realtà
ci consumiamo nei sensi di colpa.

Per questi figli a noi lontani
non verrà il giorno della felicità,
né il momento del sorriso e prima
che l'ora della fine scoccherà,
noi dovremmo chiedere perdono.

NEVE

Copri silente i tetti
con i tuoi scomposti grani,
che leggeri si adagiano
sulla triste terra,
come a nascondere
le ferite che l'uomo
ha inferto da anni.

Copri silente la vergogna
con le tue gelate lacrime,
che pesanti s'inoltrano
dentro il nostro cuore,
come a coprire
gli insani orrori umani
perché il mondo non veda.

Tu sai che sotto l'immacolato
manto bianco s'annida
sia l'insana voglia di ferire,
che l'anelito chiaro e puro
d'amare e essere amati.
Nell'infinita lotta fra bene e male,
prevalga il sorriso e la vita

PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO

DIALOGO SUL SENSO DELLA VITA

I due protagonisti sono un giovane di circa vent'anni e un pas - sante di mezza età. Il giovane ferma per strada il passante.

G – Scusi, mi risponda, la prego, che senso ha la mia vita?

P- Ma che cosa sta dicendo? Si sente bene?

G- Non proprio, ma ho bisogno di sapere!

P- Ma da me, lei vuole sapere da me il senso della vita, ma se non la conosco nemmeno!

G- Proprio per questo, lei, dall'esterno può avere una visione migliore.

P (*spazientito passa al tu*) – Senti bello! Per risponderti dovrei conoscere cosa fai, come vivi e non ho proprio tempo da perdere.

G (*risponde col tu*)- Ma se stai andando a spasso, tutta questa fretta non la vedo proprio, sarai un pensionato.

P- Stai diventando insolente ma chiedilo ai tuoi genitori, agli amici, alla ragazza, ce l'hai una ragazza?

G- C'è una ragazza che mi fa il filo, ma che se ne fa di uno inconsapevole?

P- Mi stai prendendo in giro, ma lasciarmi andare, vai in parrocchia, confessati, proprio a me devi porre i tuoi problemi esistenziali?

G – Sì, proprio a te, hai una faccia da buono, e io ho bisogno di una risposta subito, sto male, tanto male, potrei... uccidermi per la disperazione.

P- Non sarai mica un drogato in crisi di astinenza? Se fai tutta questa manfrina, perché vuoi i soldi per la dose, scordatelo!

G- Non sono drogato, al massimo mi faccio ogni tanto qualche birretta. Senti, ho i soldi per offrirti un caffè, ci sediamo a quel tavolino lì e parliamo. Potrei essere tuo figlio e potresti provare rimorso per non avermi aiutato.

P- E va bene, sediamoci, ma non ti ci provare più a ricattarmi.

Si siedono al tavolino di un bar

P- Dai, sono qui per ascoltarti, partiamo dalla tua famiglia, ti va?

G- Vivo con mia madre e ci vado abbastanza d'accordo, mio padre lo vedo saltuariamente e provo rancore nei suoi confronti, perché è stato lui a lasciarci. L'anno scorso ho fatto la maturità, ma sono entrato in confusione, quando ho dovuto iscrivermi all'università e mi sono accorto di non sapere chi ero.

P So troppo poco di te, parlami del tuo carattere, dei tuoi passatempi, degli amici... degli sport che pratichi.

G- Con gli amici gioco a calcio, un paio di volte alla settimana, ma non ci confidiamo, parliamo di ragazze, di automobili, non si fanno discorsi seri, quanto al carattere sono riflessivo, socievole, ma non troppo, portato per lo studio, quello che ho fatto finora è stato studiare.

P- Sei una bestia rara di questi tempi!

G- Studiavo perché mi dicevano di farlo, ma ora dovrei scegliere la facoltà a cui iscrivermi e mi chiedo chi sono, cosa amo, cosa voglio fare della mia vita.

P- Ci sarà qualcosa che ti piace di più, no?

G -Tutto e niente, dimmi invece alla tua età, sapevi cosa volevi?

P- Credo di sì, volevo un lavoro ben retribuito, ma soprattutto volevo cambiare il mondo. Il lavoro l'ho ottenuto, quanto agli ideali, lo vedi anche tu dove sono finiti.

G- Io non posso nemmeno aspirare ad un lavoro sicuro, dunque non sarei libero nelle mie scelte. La tua generazione ha distrutto le nostre possibilità.

P- Basta con questa storia, io non mi identifico con la mia generazione e poi, poi vi arrendete troppo presto.

G – Dai non prendertela, mi riferivo in generale a quelli della tua età.

P- Sì, ma tanti della mia età non hanno condiviso ciò che stava succedendo nell'economia, nella società, hanno anche cercato di lottare, ma il sistema è stato più forte.

G- Il sistema, ecco le vostre parole d'ordine, come se il sistema fosse un'identità precisa, invece siamo tutti noi, noi siamo il sistema. Dimmi adesso come vivi, che valori hai?

P- I valori sono quelli di allora, ma dormono in fondo ad un cassetto. Io non mi sono sposato e vivo alla giornata, altrimenti potrei spaventarmi all'idea di impoverirmi, di trovarmi senza pensione, magari senza casa o nel bel mezzo di una guerra.

G – Molti di noi non l'avranno la pensione e la guerra sarà quella tra poveri. Comunque non accetto la tua idea di vivere alla giornata, un gatto, un cane possono vivere alla giornata, un uomo ha bisogno di progettare.

P- Allora inseguì il tuo progetto con determinazione.

G- Ma quale progetto, se quelli che si laureano con lode, possono aspirare al massimo a fare il barista o il cameriere!

P- Ora esageri, c'è anche chi migliora la propria preparazione con uno, due master, per avere più chance, o chi trova lavoro all'estero, la realtà è variegata, molto dipende dalla tua volontà.

G- Stai parlando di un'esigua minoranza, comunque te l'ho detto subito, ho un buco nero qui nello stomaco, che mi toglie ogni desiderio. Tu, piuttosto, che ti sei auto convinto a vivere alla giornata, non hai mai rammarichi, rimpianti, qualcosa che ti rimescola dentro?

P- A volte ho anch'io la stessa sensazione, è che non le permetto di prendere il sopravvento. Voglio vivere, comunque, lo stesso. Non mi restano molti anni da spendere.

G-Allora non puoi aiutarmi, anche tu non hai nulla in cui credere.

P- Non è così, credo sia importante che tu ed io siamo qui, oggi, a parlare

G- Del nulla, siamo qui a parlare del nulla, con il vuoto nello stomaco. Capisco bene ora che cosa voleva dire Nietzsche.

P- Quale nulla? Siamo qui a parlare di noi, perché io e te siamo sulla stessa barca, o su barche simili, se preferisci, che navigano nello stesso mare.

G- A che servono questi discorsi, se non mi puoi aiutare?

P- Devi sentire che non sei solo, non sei nel deserto, sei qui con me (*Gli prende le mani*). Cercheremo insieme la rotta per uscire da queste nebbie, da queste secche.

G – Ma non abbiamo valori, solo l'istinto della sopravvivenza, non ce la faremo mai!

P- Non capisci che è questo il primo atto di fiducia, credere che non si è mai soli, che c'è sempre qualcuno a tenderti la mano, anche sull'orlo di un abisso. Tutto si può mettere in discussione, ma non la certezza dell'Altro. Partiremo da qui. Puoi venire a trovarmi quando vorrai, la porta sarà sempre aperta, ti accoglierò come quel figlio che non ho avuto. Sarà il mio, il nostro affetto a far luce sulle nostre vite. Non saremo allo sbando, sono molti i porti a cui potremo attraccare.

OMBRE DI PENSIERI

In mostra sui tavoli
delle librerie
pile di libri indistinguibili,
sulle pagine
ombre di pensieri,
cocci di emozioni,
banalità spacciate
per credo universali,
niente che lasci
tracce durevoli.
Le mani sfogliano
a caso, distratte
senza il desiderio
di scoprire alcunché.
Le pagine fremono
al desiderio del vento
farfalle di un prato
senza fiori.
Le tenebre minacciano
i rari spazi di luce,
di noi ben poco sappiamo
né possiamo scrivere,
poco anche degli altri,
in loro sconfiniamo
rinunciando a conoscerli.

LA PAGINA

C'è luce sulla pagina bianca,
stasera
e c'è voglia di scrivere

La penna disegna parole
e il loro eco
torna a danzarmi nel cuore

Prendono vita percezioni fragili,
come fili d'erba
che tremano alla carezza
del vento

Tumultuosi ricordi
occupano il campo
con la forza della memoria

Lacrime silenziose
e scoppi di gioia,
allegri fuochi d'artificio
si succedono
in un'incessante altalena

Io presto loro la voce,
la luce mostra le sue ombre
e l'ombra ha venature di luce,
in entrambe trapela il mistero di vivere.

SOLITUDINE

Solitudine è
sentirsi una briciola,
che il passero
ha trascurato di beccare

Solitudine è
una lacrima preziosa
versata nel pozzo
delle occasioni mancate

Solitudine è
un grido muto
che percorre il tunnel
della vita
e ne chiede ragione

Solitudine
è l'amara conquista
dell'unico spazio
che ci appartiene,
dove spogli di ogni finzione
ci guardiamo, impietosi
allo specchio.

BARBARA LIZZA

POESIE

Non ricordo il tuo volto
mai
se non quando ti vedo...

Però mi viene in mente altro

Ci sono delle immagini
che restano impresse nella mente

Di te rammento
gli istanti
dove la tua anima diventava nuda.

Schizzi d'anima
Nella tela
Che odora di fiamme
Represe
In una notte funesta
Abbandonata
Come di spine
Infilzate nel fianco
Dove
Il pensiero vaga
In fissa dimora
Adesso

Ti ho cercato
Ovunque
Nelle strade piene
In quelle vuote
Nella notte amica
In quella avversaria
Che nasconde sempre
Oblio
Parvenza
Passione
Nessuno

Le urla dei bambini
Il segno indelebile
della paura

Buio
nelle sedi attentate
perché
prima di tutto
nelle menti generatrici di morte

È guerra
nei centri
nella vita
nella gente

Non c'è nascondiglio sicuro
nemmeno nella propria alcova

L'istante atteso
dove il tempo si ferma
Carni che si fondono
nella stessa materia
dove si vive di astrazione,
di visione,
come i poeti maledetti
profanatori di valori
di convenzioni
nella società distorta
che esalta l'eccezione

Conoscersi come anime
separate da ciò che non è

Diventare quello che si era.

Sbavatura
perpetua
di sofferenza
e beatitudine
sempre in godimento

Pulsante, duole
il senno
insonne

Calpestavo le macerie
delle mie macerie
delle mie macerie
delle mie macerie

in un'epoca oscura
illuminata dal progresso
malcapitata nel decesso
della morale
del criterio

I frantumi di ieri
ancora intatti
L'accozzaglia del sentimento
custodita
strigliata
sovente
tenuta in vita
per non lasciar andare
la sola cosa che resta
del passato
e viverla ancora
ogni giorno
con occhio consapevole

Le macerie restano macerie

Di falce malata
da aula universitaria
a sala del commiato

Parassitico lezzo
che d'impedimento duole
nel fosco riccioluto,
è serpe molestatrice
al limite di un soffio

Esercizio di morte
nel giungere al trapasso.

Nella selva indigente
ascolto Chopin

Esalazioni di petrolio e trementina
mani pallide e gonfie in attività
quanto gli occhi
gravidi di passione e pianto
del vissuto
immaginato
di ciò che è ancora inesplorato.

Pensiero diretto all'estraneo
che muove la sentita appartenenza
della non appartenenza

Legame indissolubile al non legame,
è immortale sentimento.

Immersi nelle particelle di caldo
del cielo di stelle
il quale sovrasta terrazze, tetti ed amanti
che non si conoscono
e conoscendosi si disconoscono
per non dimenticarsi
di dover ricordarsi
per forza
Il continuo ritrovare se stessi
in estranee dimensioni

Tanto...
gli astri hanno spiato tutto
è innegabile,
e non se ne dimenticano...

Riflessa nello specchio ossidato
mi sono vista
spaventata
alienata
pallida
il fuoco dentro.

Credevo ancora
di riuscire a soffiare
invece, il respiro era corto
il sentimento, ribelle.

Pensieri divoratori
e una figura perduta
mi prendevano anima e senno.

Nei bicchieri vuoti
mozziconi di sigaretta
e l'intreccio voluttuoso,
dove si fonde l'eros

Niente si ripete
può solamente svelarsi
o non essere.

In notte funesta,
una pellicola, la letteratura,
una tela, le parole.
Schizzi di sofferenza nell'espressione,
lutto celato, lenito...
arte narrativa morta.
Il senso di una parabola
del funambolo autore...
L'uomo che divora:
fasi orali, anali,
lasciate in sospenso,
mai risolte.
Un bicchiere
che racconta deserti incontaminati
nell'immensità dell'inconscio.
Deserti che sono enormi paesi
ignorati dall'individuo...
Il gioco della ragione
che non ha mai una conclusione,
manco dopo la morte.

GIULIO LOCORVO

L'URTO DI UN RICORDO

Mattinata di inizio marzo. Nebbiolina secca e arietta pungente. Alla guida della mia auto sto per entrare nella zona industriale di Padova. Sono come su una pista dell'”otto volante” fatto di varianti, tangenziali, sottopassi, cavalcavia che si estende dalla stazione ferroviaria fino al casello di Padova Est. Come è cambiata Padova in due o tre decenni! Mi trovo su un ponte dal quale addirittura si vede dall'alto il piazzale della Stanga! Hanno ristrutturato anche l'antico e imponente palazzo decadente con bifore veneziane che copre quasi un angolo del piazzale stesso. Proprio lì, a piano terra, c'era una pizzeria dove abitualmente andavano a servirsi i carabinieri.

Ti ricordi, maresciallino, quella sera di venti o, forse più anni fa, quando, proprio al centro della Stanga, un'Alfetta dell'Arma fu coinvolta in incidente stradale, per fortuna, senza feriti? Ti ricordi che, a causa dalla botta, si aprì il portabagagli e si sparpagliarono sull'asfalto una trentina di pizze fumanti? Che spettacolo! Carabinieri e “volenterosi” a correre per recuperare pizze mentre più di un'auto slittava paurosamente schiacciandone qualcuna!

E' Storia ormai. Sono fermo in mezzo al traffico e sto guardando oziosamente una lunga fila di mezzi pesanti che lentamente passano di fronte a me e salgono su un cavalcavia. Si staglia contro il bianco perlaceo della nebbia un gigantesco TIR, un lunghissimo parallelepipedo rosso fuoco con grandi scritte bianche. Va quasi a passo d'uomo e leggo K E S e, più in piccolo, Autotrasporti-Bolzano, indirizzo, numeri telefonici e mail (in italiano e in tedesco o, meglio, in tedesco ed in italiano). Un nome ed ecco che si illumina una casella nell'archivio della memoria e rivivo un pezzetto di vita con personaggi, voci, luoghi, colori... Kes è il nome o il cognome di un commilitone di mio padre, diventato, poi, suo amico e compagno di sventura nell'immensa tragedia della Campagna di Russia. Lo nominava continuamente... un tormento che non lo abbandonava mai. Mio padre e Kes erano entrambi artiglieri della “JULIA”; uno di Caserta nella “Julia”? Mistero. L'artigliere Kes abitava in una frazione di Merano, in mezzo alle montagne. Alto, biondo, di

famiglia benestante. Mio padre parlava poco della Guerra. Vide morire Kes in quel gelido inferno. Le sue ultime parole furono (si ricordano bene perché sono semplici): *“Va’ tu da mia Madre...”*. Oltre le parole non ci sono che le parole. Custodì la piastrina dell’amico, forse anche un crocefisso, una lettera...

L’artigliere Locorvo Vincenzo di Giulio, si svegliò su un treno-ospedale che stava tornando in Italia. Vivo per miracolo. Fecero in tempo a tirarlo fuori dalla neve; per altri, non fu così. Fu ricoverato per un anno all’ospedale militare di Rimini. Superò grazie alla sua forte fibra un principio di congelamento generale. Perse tutti i denti e soffrì sempre di dolori alle gambe e ai piedi. Non aveva neanche trent’anni. “Un uomo fortunato”: dissero di lui. Fu dimesso. Venne l’8 settembre. Si recò, affamato, convalescente, in cerca di un rifugio, a Novi Ligure (Alessandria) dove abitava, con la famiglia, la più anziana delle sue sorelle. Trovò o gli diedero un posto di messo-guardia campestre al Comune di Nizza Monferrato.

Per quale misteriosa ragione dovette abbandonare il posto al Comune? Minacce? Invidia? Chi lo sa? Erano tempi in cui bastava un mezzo sospetto che ti portavano via e ti ammazzavano. Andò a fare il bracciante in una distilleria. Il pover’uomo, inteso evangelicamente come “Uomo dei Dolori”, ovviamente per chi ci crede, non aveva ancora mantenuto la promessa fatta all’amico morto in Russia. Riuscì a mantenerla, appena finita la Guerra. Tardi, ma non poté fare diversamente. Prese il treno e arrivò a Merano. Ci andò nella bella stagione. Credo non fosse stato un viaggio comodo né fu facile trovare l’abitazione dei genitori del suo amico.

“Mi trovai davanti ad una grande casa, fatta in un modo... in un modo diverso, tra montagne altissime, un posto nuovo per me, ma bellissimo...”: lo sentii raccontare quand’ero bambino. *“Suonai il campanello, aprì subito una signora alta, bionda... doveva essere stata da giovane una donna stupenda. Aprì subito come se fosse stata da sempre dietro la porta in attesa.”*, continuò: *“Sono... in mano avevo un piccolo involto. Capi subito...”*.

Non ricordo altro.

Sento strombazzare dietro di me.

Piccola vertigine.

“... certo è che quando guidi hai sempre la testa fra le nuvole!”.

Il solito rimprovero di mia moglie

RAGGIUNGIBILE

Con il telefonino in tasca siamo tutti raggiungibili... Meraviglia dell'Ingegno Umano! Non ne possiamo più fare a meno.

Lo squillo mi colpì e mi fece sobbalzare. Erano quasi le sette di sera dell'ultimo giorno di mare. Andavo avanti e indietro sul vialetto di fronte all'appartamentino delle vacanze... Come sono borghese! Anzi... piccolo borghese e me ne vanto. Invecchiando ho imparato almeno a non essere ipocrita. Due o tre giorni prima, avevo chiamato due volte Giancarlo P., mio amico di gioventù, e lo squillo era durato a lungo senza risposta. Mah... se uno di settant'anni non ti risponde, ti prende una sottile angoscia e pensi: "Chissà..."

Dimentico spesso che ho anch'io settant'anni. Rispondo. Sento la sua voce, forte e gioiosa, come ai bei tempi. *"Scusami se non ti ho chiamato prima, ma tra nipotini e impegni vari..."*

Sei sempre lo stesso, Giancarlo!

Sei sempre lo stesso Giulio!

Dentro siamo sempre giovani mentre fuori il nostro corpo declina.

"Caro Giulio, adesso ho tre nipotini, non ho più spazi... le figlie lavorano, i loro mariti lavorano e non posso lasciare tutto il peso su Wanda..."

Wanda, Wanda... Verso le quattro del pomeriggio, in bicicletta, grembiule nero, colletto bianco, tu e le tue compagne, uscivate in massa dalla cittadella della Casa delle Suore Salesiane, dove aveva sede l'Istituto Magistrale Femminile. Ogni giorno si ripeteva lo stesso spettacolo curioso ma anche affascinante: un fiume di ragazze in grembiule nero e colletto bianco che attraversavano le vie principali della città in bicicletta. E noi, ragazzotti sciocchi, come mosconi attirati dal miele, correvamo per assistere al loro passaggio.

Wanda, morettina dagli occhi neri vivacissimi... ti ho rivista: gli anni sono passati, certo, ma non sei cambiata.

Sei diventata moglie, madre, nonna; hai percorso e stai percorrendo il tuo difficile cammino di DONNA.

"Giulio, come va?" (la salute, ovviamente).

"Mmm... insomma".

"Giancarlo, come va?" (la salute, ovviamente).

"Mmm... insomma"

“Per fortuna adesso arriva ... (una figlia) e si prende un bimbo...”.

“Da Torino?”

“Sì, con lo straordinario delle 19.00 proveniente da Porta Nuova. Un altro parte al mattino alle 07.00, sempre per Torino... li hanno messi per i pendolari”.

Sentii un tuffo al cuore. Quella notizia, apparentemente così banale e così piatta aveva aperto davanti ai miei occhi tutto il panorama della mia adolescenza e della mia giovinezza; quando vedevo fermo quel treno con tanti vagoni, mi inorgoglivivo e la stazioncina della mia cittadina assomigliava un po' a quella di una grande città; altrimenti solo sgangherate littorine e vecchi trenini con solo due vagoni.

“Ti ricordi, Giancarlo?” “Ti ricordi, Giulio?”

Basta solo una parola per illuminare un'infinità di scenari. Alcuni di essi conservano ancora splendenti i colori del sole, del cielo, delle colline... dei giorni d'estate. Niente è andato perduto. Siamo come uomini nel deserto con la gola inaridita e lecciamo avidamente una goccia di felicità da quelle lontane immagini che la memoria ci regala. Una droga, una leggerissima droga... Eravamo felici? O pensiamo ora che su quegli sprazzi di vita passata ci fosse stata la Felicità? Ma che cos'è la Felicità? Sembra così facile rispondere, ma quando ci provo, non ci riesco. Felicità... come sono limitato ed egoista! La Felicità è camminare mentre un altro sta su una sedia a rotelle... Bisogna essere semplici e pratici.

Il famoso scrittore Kerouac, un bel ragazzone del Nord America, è morto alcolizzato e aveva neanche cinquant'anni.

Cosa c'è che non va?! Eravamo giovani e questo è un dato di fatto; adesso non lo siamo più. Smarrimento e paura.

“Giancarlo, ti ricordi? Quella biondona prosperosa e elegantissima che possedeva una MINI, uno dei primi mitici modelli. Era di un blu metallizzato che brillava sotto i raggi del sole. Era il sogno proibito di tutti noi ragazzotti della stasion” (rione Stazion).

“Ricordo”: tagliò secco al telefono.

Non capivamo niente delle donne e la nostra ignoranza è durata per molto, troppo tempo.

“Giulio... e Graziella?”

Anche lei col grembiule nero e il colletto bianco. Era bella Graziella. Carnagione scura, grandi occhi neri, spessi capelli castani

che raccoglieva in una grossa treccia che portava su una spalla. Un'altra finestra luminosa si accende. Novembre dei miei diciotto anni. Verso le 16 pioveva copiosamente sul Viale della Stazione. Parcheggiò sul lato sinistro del viale, direzione stazione. Rivedo le scie dei pneumatici sull'asfalto e risento lo sfrigolio di essi sull'acqua. L'auto era la famosa FIAT 1100, coda di rondine. Dall'auto, color verde chiaro, scese il padre di Graziella. Era un uomo alto e magro, sbilenco, sempre vestito di nero, con in testa un cappellaccio, pure nero. Guardava noi ragazzotti con un sorriso ironico e bonario. Durante la Messa domenicale si appoggiava scomposto a una colonna della chiesa. Quanti corteggiatori aveva Graziella! Sposò uno venuto da fuori e non la vedemmo mai più.

“Giancarlo, facevi il maestro e quante donne avevi intorno a te!”,

“Sì, devo dire che era l'unico vantaggio della mia professione”,

Non amava quel lavoro.

“Giancarlo, ti ricordi quando caricasti sulla SIMCA, la tua mitica SIMCA bianca, addirittura tre colleghe e le portasti in una radura solitaria in riva al Belbo?”.

“Sì, ricordo”. Ma non volle aggiungere altro.

“Giancarlo, Un pomeriggio di più di venticinque anni fa... Mamma mia, come passa il tempo... eppure non mi sembrano giorni così lontani... venne in ufficio una donna per una denuncia di poco conto, forse per uno smarrimento di documenti...”.

Di fronte a me, era seduta una trentenne friulana. Aveva la gambe abbronzate e accavallate; la gonna marrone le era salita a metà cosce. Portava sandali estivi con alte suole, forse di sughero; da sotto la gonna spuntava l'orlo della sottoveste, fatto di bianchi triangolini ricamati. Su un avambraccio reggeva la busta di carta con il pane.

“Dove abita?”

“In un monolocale al Bassanello (quartiere popolare di Padova). Sono studentessa fuori corso all'Università”.

Mi sorrise un po' più del dovuto. Aveva capito che ero attratto da lei. Avevo l'indirizzo.

Con una scusa avrei potuto recarmi davanti alla sua abitazione, (in borghese, meglio) e suonare il campanello. Lasciai perdere.

“Giulio, Giulio... quante mammine! Quante belle donne che consumavano la loro vita chiuse in casa e tante hanno mariti che le maltrattano...”,

“... e tu, Giancarlo... a consolarle!”,
“Ce n’era una... una... ricordo come se fosse adesso: una favola! Mi stava facendo vedere i compiti del bambino ... era lì, era lì, sarebbe bastato allungare un dito. Esitai... Quante occasioni persi!”
“E io... e io... anch’io quante occasioni persi! Sai, anch’ io avevo un lavoro che mi consentiva... sarebbe bastata un po’ più di sfacciataggine. Ora tutto è finito: è la vita...”.
Sentivo che la conversazione stava spegnendosi. Mi disse ancora:
“... ma sarei stato felice, non so esprimermi meglio, non so usare altra parola, se avessi colto tutte quelle occasioni?”
“No, Giancarlo”,
“E tu... Giulio?”
“Nemmeno io, Giancarlo”.
Ormai aveva fretta di chiudere.
“Vienimi a trovare: ormai sono sempre qui”.
Quel “sempre” non mi piacque.
“Giancarlo, ma certo! Ti farò un’improvvisata”.
“Allora...ciao, salutami Dora”,
“Ciao, salutami Wanda”.
Avrei voluto rivolgergli un’altra domanda: *“Giancarlo, e l’Amore?”*.
Forse sarebbe rimasto in silenzio.

IL PESCATORE DI RICORDI

Un amore impossibile.

Il trascorrere del Tempo dovrebbe spegnerlo, ma non è così. Ogni mattina, al risveglio, è già lì ad aspettarti e ti accompagna per tutta la giornata. A volte è nei tuoi sogni; è il protagonista dei tuoi sogni...

Un lontano ricordo è come un amore impossibile... Lo inseguì... lo inseguì ostinatamente perché non vuoi perderlo....

Mattino d’ inverno. Freddo intenso, cielo azzurro e limpidissimo.

Ore 08.00. Uscii dallo scrostato portoncino di casa...

Eccomi fuori per affrontare le prime battaglie della vita! Avevo cinque anni. Andavo da solo a comprare il pane, concentrato e attento alla strada e alle raccomandazioni della Mamma.

Percorsi neanche trenta metri e poi svoltai a destra e mi trovai su Via

Roma: il Viale della Stazione. Mi parve immenso e provai un senso di timore.

Di fronte a me, le sbarre abbassate del passaggio a livello.

Oltre le sbarre, in fondo, in fondo, incorniciate dalle case, le colline e, sopra le colline, il cielo.

Camminavo guardingo sul marciapiede; alla mia sinistra, la lunga fila delle auto e dei camion... e dei carri condotti da bianchi buoi o cavalli. Correva l'anno 1950!

Era l'ora di punta (non è poi cambiato così tanto da oggi...). Un fumo grigio e azzurrino avvolgeva le auto col motore acceso.

Attendevano tutti, con nervosismo, il passaggio del treno.

Da dietro il banco di legno chiaro della panetteria, che mi parve altissimo, era china su di me una grande e sfumata figura di donna tutta bianca.

Prima di entrare nel negozio, avevo girato lo sguardo sulla mia sinistra (ma come! Così piccolo e ti ricordi certi particolari?).

Sì, li ricordo.

Spiccava, tra i fumi grigi delle auto, un'anguria tagliata a metà, rossa come il fuoco.

Cos'era?

Era il "fanalino" posteriore destro di un'auto americana di colore azzurro con interni bianchi, larga e bassa con massicci parafanghi e borchie argentate. Si notava subito e tutti ne conoscevano il proprietario.

Si trattava di un concittadino che viveva in America e che lì si era arricchito. Ogni tanto ritornava al paese per pavoneggiarsi col suo "car".

Un tipo stravagante. Di lui parlavano spesso la Mamma e le zie.

E' passata un'infinità di Tempo, una vita, ma l'infuocato disco è sempre nella mia mente, come se lo avessi appena visto. E' lì di fronte ai miei occhi, nitidissimo, fra i vapori di scarico delle auto e dei camion.

E' come un sole abbagliante che permane sull' interno nero delle palpebre chiuse.

Io, bambino, ritornai a casa, orgoglioso e felice per aver svolto bene il mio "compito".

Tutto scompare.

Crollo sul tavolino di fronte al computer.

Arrivò il treno, le sbarre si alzarono, la lunga fila di auto, di camion, di carri si mise in movimento, attraversò i binari e proseguì sul lungo rettilineo in leggera salita verso le colline, ognuno incontro al proprio Destino.

LUCIANA MION

UN SEGNO DELLA PROVVIDENZA

Dopo aver traslocato in Rue de la Paix, Sophie avisò l'ex marito di aver lasciato libero l'appartamento, senza immaginare che lui non sarebbe mai più ritornato in quella casa. Troppe amarezze!

Infatti Claude decise di affittarlo a qualche amico fidato che lo conducesse con cura. Appena seppe della sua intenzione, Sophie telefonò subito a Roland per proporglielo in affitto.

Roland, tornato alla vita laica e non avendo più il sostentamento di cui godeva prima, abitava in una soffitta da quattro soldi, in attesa di trovare un lavoro che gli permettesse di inserirsi dignitosamente nella società. Fu quindi ben felice dell'offerta di Sophie che, contando sulla generosità di Claude, fece in modo che non pagasse l'affitto almeno fino allo sperato raggiungimento di una discreta occupazione.

A Roland non sembrava vero di poter abitare in una bella casa piena di aria e sole e dotata anche di giardino! Era proprio al settimo cielo.

Il piacere di essere benvenuto anche da Claude lo faceva stare ancora meglio.

Il mese successivo trovò un posto di lavoro come organista nella Cattedrale di Notre Dame.

Per il momento non poteva ambire di meglio. Finalmente

aveva la possibilità di esprimere la propria passione per la musica, un'ottima occasione per guadagnare in modo anche divertente. Una sera, rientrando a casa, Roland vide di lontano, sullo stesso marciapiede, un vecchio che gli andava incontro con le braccia protese in avanti nell'intenzione di volerlo abbracciare.

L'uomo aveva un cappello di feltro grigio che gli nascondeva parte degli occhi e un cappotto lungo e largo, col bavero rialzato, che enfatizzava ancora di più le strette spalle spioventi. Arrivato davanti a lui, il vecchio si fermò e gli disse con voce rauca:

“Roland, non mi riconosci?”

Stupito, Roland si curvò per guardarlo meglio in viso.

Sotto la tesa del cappello e la lunga barba grigia, riconobbe il volto di suo padre.

L'uomo, che un tempo era impettito e asciutto d'aspetto, non sembrava più lo stesso, si era rimpicciolito e curvato in avanti a tal punto che, quando camminava, sembrava cercasse qualcosa per terra.

Roland ricordava benissimo quanto suo padre era stato burbero e autoritario e si sarebbe aspettato di vedere ancora quelle dure e severe espressioni che tanto lo avevano impaurito durante l'infanzia.

Invece, nel volto di Aristide erano rimasti soltanto dei solchi distorti, non ai lati degli occhi, ma tutti concentrati sulla fronte come se una tremenda sofferenza li avesse scavati nella pelle con un punteruolo.

La sua lunga barba, quasi del tutto bianca, gli copriva metà del viso e nascondeva una piccola bocca sottile con gli angoli piegati all'ingiù.

Già da qualche anno, appesantito dalle proprie miserie esistenziali, non riusciva più a sollevare bene i piedi da terra e si trascinava sulle gambe come se la forza di gravità lo schiacciasse verso il basso.

Quella sera invece, quando scorse suo figlio da lontano, si raddrizzò istintivamente di scatto, come per apparire più alto e più giovane.

Il suo viso si illuminò e le rughe si distesero parzialmente, mentre un mezzo sorriso innaturale gli diede un'aria quasi sinistra.

Poi, dei paurosi battiti anomali di un improvviso cardiopalmo lo fecero vacillare in tutto il corpo.

Sentiva il cuore pulsare sul collo e galoppare fino in gola: gli sembrava di soffocare.

Diventò tutto bianco in viso e poi chiuse gli occhi come per ritrovare un respiro regolare. Una tensione superiore al suo dominio emotivo gli scosse tutte le membra e rabbrivì come se gli fosse entrato nella carne un vento glaciale.

Tanti anni prima, Aristide aveva scambiato per un tradimento il rifiuto di Roland di continuare l'attività familiare. Adesso invece, alla luce di una tarda saggezza, aveva capito che era stato proprio lui a tradirlo. Non si era accorto che l'atteggiamento di suo figlio era frutto della paura e non dell'obbedienza.

A suo tempo, Aristide si era sentito ingiustamente legittimato a imporgli la vita ecclesiastica pensando che fosse addirittura una sua predisposizione. Solo ora aveva compreso il proprio errore e per poter vivere i suoi ultimi anni in pace, aveva bisogno del suo perdono.

Roland si sentiva distante anni luce dalla mentalità del padre e d'altro canto non poteva nemmeno fargliene una colpa, poiché il vecchio, guidato dalla buona fede, non si era mai accorto della coercizione che da sempre aveva esercitato sul figlio.

Aristide aveva iniziato a lavorare a soli tredici anni e non era mai stato spensierato e giocoso, com'è diritto sacrosanto di ogni fanciullo. La costrizione di tenere sempre la testa bassa sulla fatica gli aveva indurito il carattere a tal punto che i suoi sentimenti giovanili erano stati sviliti e mortificati.

Aveva imparato da solo ad affrontare ogni difficoltà e sacrificio, ma aveva infine ottenuto i risultati tanto attesi. Era riuscito a comperare una piccola bottega, poi una più grande e poi ancora un bel negozio in un quartiere di lusso. Insomma, era diventato lentamente un ricco commerciante, un traguardo che si era guadagnato con rigida caparbia e che lo aveva riempito d'orgoglio per se stesso e per il benessere della famiglia.

Nel quartiere tutti lo chiamavano scherzosamente Onassis per via della florida posizione economica che aveva raggiunto.

Ma il rovescio della medaglia non era tanto piacevole: Aristide era diventato arido interiormente e spesso ne soffriva poiché si rendeva conto di non essere capace di abbandonarsi a sentimenti d'amore.

Tutto il giorno stava addosso al figlio, lo comandava a bacchetta, lo opprimeva, lo criticava anche per delle banalità e spesso lo umiliava davanti ai clienti.

L'intransigenza e l'insensibilità di Aristide fecero nascere in Roland, incapace di ribellarsi, un senso di

insicurezza e di rabbia che alla fine sfociò in rassegnazione.

Mano a mano che cresceva, Roland si sentiva sempre più compresso in un ambiente che non condivideva e pur di sfuggire alla dispotica convivenza col padre, si convinse che andare in seminario fosse una sorta di liberazione.

Ma quella sera, la provvidenza intervenne per porre fine a risentimenti che non avevano più senso di esistere.

Quando Roland incrociò gli occhi smarriti di suo padre non poté fare a meno di commuoversi e di fronte alla decadenza di quell'uomo distrutto dai rimorsi, tentò di rivalutarlo alla luce di una nuova compassione.

Aristide appoggiò la testa sul petto del figlio e lo abbracciò.

Nel tenero slancio gli cadde il cappello che, in una folata di vento, volò fluttuando nella complice Senna.

Roland sentì l'ossuto corpo del padre che tremava e comprese il suo accorato bisogno di riconciliazione.

Come una tacita ammissione dei propri errori, Aristide accennò un flebile sorriso, e poi, superata la vergogna, gli confessò: "Roland, solo il pensiero di essere stato così staccato e lontano da te mi dilania l'anima, mi sento un uomo spregevole, un vigliacco senza cuore. Ogni giorno mi domando perché sia stato così duro e indifferente, non ci sono giustificazioni che possano darmi pace, mi sento una persona vuota per non aver capito la tua sensibilità, le tue speranze, non oso neppure guardarti negli occhi perché ho paura del tuo giudizio, ho paura di tutto, non sono più un uomo, sono un essere senza pensiero, un rottame che cammina, ho fallito Roland! Non so come

abbia il coraggio di parlarti poiché sono stato un cattivo padre, un despota che non ti ha mai apprezzato e mi vergogno di me stesso di fronte a te e di fronte a nostro Signore. Per tutti gli anni che mi sei stato lontano non ho mai pregato, no, non sono un uomo degno di rispetto, né tanto meno di amore, ormai non lo chiedo più ed elemosino soltanto un tuo cenno che conforti questo vecchio pazzo presuntuoso, orgoglioso, pieno di difetti.

Ma, perché soltanto adesso comprendo?

Chi ero quando ti imponevo la mia volontà?

Ogni mia azione era dettata dall'egoismo. Soltanto molto più tardi mi sono accorto degli sbagli, di tutte le cose brutte che ho fatto, ma adesso non mi resta che espiare, non mi resta che la sofferenza causata dal mio male. Mi odio Roland, mi disprezzo!"

Il vecchio Aristide si tolse il cappotto di cammello e lo gettò per terra, lo calpestò più volte e ci si pulì le scarpe sopra, poi gli diede un calcio e lo gettò lontano.

Alquanto agitato e con gli occhi fuori dalle orbite che schizzavano lacrime e dolore, Aristide si rivolse di nuovo al figlio:

"Non voglio più saperne dei miei lussi, del mio denaro. Perdendo te ho perso anche me stesso. La mancanza di senso ha preso il sopravvento e mi stringe in una morsa paurosa dalla quale non riesco a liberarmi. La colpa che mi attanaglia ha vanificato ogni mia esperienza annullando la mia volontà, e se ora qualcuno mi dicesse - buttarti a fiume vecchio caprone - io lo ringrazierei e lo farei senza esitare. La coscienza mi rimorde incessantemente e non mi lascia tregua, e se la

Chiesa ha riconosciuto valide le motivazioni volte all'annullamento del tuo voto, significa che l'errore è stato solo mio nell'averti ignobilmente plagiato.

Non ho nessuna attenuante. E' giunto il momento della resa dei conti. Devo pagare! Perdonami Roland!"

Il vecchio sussultava in preda a un'agitazione parossistica.

Roland lo strinse a sé, gli accarezzò la testa e gli rispose con la voce innaturale e stridula del pianto:

"Dai papà, adesso calmati, io non potrei mai odiarti, andrei contro me stesso..."

Ma, s'interruppe subito poiché era troppo turbato e confuso. Estrasse il fazzoletto e lo porse al padre che si asciugò le lacrime e si soffiò sonoramente il naso.

Dopo qualche minuto di silenzio in cui si ricomposero, Roland si tolse il cappotto e glielo mise sulle spalle, poi lo abbracciò e insieme s'incamminarono taciturni e pensierosi verso Notre Dame.

Roland era così agitato che non riusciva a parlare, aveva anche paura che suo padre potesse avere un malore. Entrarono nella cattedrale, si sedettero vicini e Roland gli prese la mano e gliela baciò. Aristide chiuse gli occhi sospirando. Si sentiva inondato dalla forza del perdono, ma ancora non aveva il coraggio di alzare la testa. Poi il sangue ritornò a scorrere, fluido e caldo, dilatandogli le vene che prima si erano seccate nella sofferenza.

Roland gli sorrise amorevolmente asciugandogli il viso.

Ma a differenza di Aristide, che riteneva logico supplicare il perdono per il male che aveva fatto, il cuore di Roland non contemplava tale perdono, in quanto non

ne aveva visto neppure la colpa, avendola tradotta come un diritto all'errore di un padre.

“Vieni papà, devi ascoltare una cosa.”

Roland fece accomodare suo padre in una panca, vicino all'organo, e cominciò a suonare la Toccata e fuga in re minore di Bach.

Aristide era un vero profano in fatto di musica e non aveva la minima idea di come si potesse far volare le dieci dita sulla tastiera a quella velocità.

Il folle susseguirsi delle note del magnifico brano gli risuonava nella testa come mille martelletti picchiettanti sopra la sua anima rinata.

Ogni spiegazione era superflua, la musica aveva ricomposto tutto armonicamente.

GRAZIELLA MORELLO

AMAMI

Sciogli l'inverno che stringi tra le braccia.
Guarda
ti porto l'amore.
Scaldati con me al sole di questa primavera
che ti passa tra i capelli
e ti disseta come rugiada tra le mani
come fiume dolcissimo
che ti entra nelle vene
E' un paradiso insperato
il grido impetuoso che ti implora...
Fammi vivere
Amami

VERSO L'OBLIO

Mio giovane pensiero
che hai svelato al cuore l'inutile sogno
non cercare l'attesa risposta.
Non trascinare la speranza tra il fruscio delle foglie
e il canto delle tortore.
Porgi al paterno sole la preghiera
mentre nubi di piombo oscurano il tuo cielo.
Ma ostinato cerca tra grida festose di bimbi
il sentiero che porta all'oblio.

PER TE

Ieri

per te salivo montagne inesplorate
Correvo felice il precipizio
con le ali nel cuore
Oggi
soltanto fragore
venti ostili e avverse bufere
macigni che pesano nel cuore spezzato
e intanto mi muore tra le braccia
questo amore mai nato.

LACRIME

Dissolverete al Sole lacrime silenti e pur vere.
Non lascerete traccia di ferite insanabili
piccole perle figlie di un inutile dolore,
sordo al richiamo del cuore.

Solcando l'anima con la forza di una lama
recate l'eco di parole mai dette,
di carezze e di baci agognati, di abbracci mancati....
Benigna infine l'illusione accorrerà a sanar la mente

E l'ostinato cuore accoglierà l'ingannevole sogno
foriero di ogni bene, di improbabili magie,
fonti preziose cui attingere tutto l'amore negato,
tutte le carezze e i baci più caldi così che nuove lacrime
racconteranno esultanti la Gioia.

NOSTALGIA

Rincorro canzoni e ombre
tra chiaroscuri di immagini fugaci
di foto ormai sbiadite che parlano di noi

di un gennaio fiorito quando il calicanto
spande la magia del suo profumo

dei nostri cuori cullati dallo sciabordio
delle onde di un mare autunnale

di noi dimentichi del tempo tiranno
che ci consegna a meriggi assolati

di noi ostili alla stagione delle speranze
incapaci oramai di sognare

di un amore che affiora la notte
tra le spine dei rimpianti e una velata nostalgia
per recare propizio la menzogna dell'oblio

PROGETTI

Fuggirò verso spazi infiniti.
Me ne andrò dove il tempo s'è fermato
dove i ricordi del cuore ferito,
pervaso dall' immutata immagine di te,
non porteranno più lacrime

Spogliata di ogni inganno conoscerò
il calore di carezze appena sfiorate
di baci che donano certezze
di nuovi progetti e ardite complicità
Mi adagerò così tra foglie caduche
sul percorso di una fragile verità.
Ma conoscerò nuovi sguardi
Stringerò speranze mai perdute
Accoglierò il conforto di un amore vero.

VITE SPEZZATE

Anime strappate alla vita
non vedrete promesse albeggiare
né conoscerete il domani.
Errabondo il cuore traccerà la fine
di dissennati amori
di sogni obliati.
Tra le nubi spegnerà l'alba
e dissolverà progetti
scolpiti sulla sabbia

PASSATO E PRESENTE

Mi travolge una valanga di ricordi
di emozioni incontenibili
confusi come questo mio cuore
a brandelli.
Confusi tra un passato mai trascorso
e un presente sospeso tra
impotenza e desiderio.
Confusi nei dubbi dell'anima
quando, incredula, scopre
verità annunciate.
Scontro tra progetti nella nebbia
per un sogno fragile.
Lotta impari tra
amori che nascono
e verità che uccidono

AMORE NASCENTE

Vieni fiume generoso
a dissetare quest'arida terra
Vieni mio Tutto
a dispensar germogli
dai mille colori
che odorano di te e di mille stagioni

Vieni mio Sole
mia Luna, mia Stella.
Vieni a scrivere in questo cuore
tanti domani pieni di sogni innocenti.

Alimenta la speranza e l'amore
portando conforto alle inutili attese.
Saranno la luce e l' arcobaleno
a rischiarare la notte che ritorna
ma tu sarai qui
sarai faro e porto sicuro per me.

FLUSSI MIGRATORI

Che resta di una fiumana di anime nude
spogliate di ogni dignità e delle paterne radici
o del periglioso cammino di anonimi diseredati

Che resta di questi portatori
di fragili sogni giocati sull'ultima speranza
o di uomini partoriti nel dolore
che approdano nel mare dell'intolleranza

Che resta delle paure di noi
che temiamo ciò da cui essi si dipartono
Non resterà che la risposta sgomenta
delle umane ferite

Miserie e conflitti, oscuri convogli senza binari,
guidati dal demone della crudeltà di pochi potenti
anime nere pervase da ignobili disegni di morte

DEDICATO AI MIEI FIGLI

Volgete indietro il vostro sguardo
figli adorati
In fondo alla strada vedrete me
la vostra fragile madre.
E' lì che sono sempre stata
lì, dietro di voi.
Ho aggiunto e ho tolto
quando si doveva aggiungere o togliere
ma soprattutto c'ero.
C'ero tutte le volte che bisognava esserci.
Mi eclissavo, mio malgrado,
quando ero di troppo.
Ho chiesto il meno possibile
e solo il cielo è testimone
di quanto sia grande il vuoto che lasciate
per il troppo amore che vi porto.
Vi consegno dunque tutto questo amore
fatene buon uso

RICCARDO MOSCA

OLTRE LA TOLLERANZA

C'è un posto al confine
tra odio e indifferenza
dove possono convivere
il giorno e la notte,
il buio e la luce,
il suono e il silenzio...

Fondendo notte e giorno si apre l'aurora.
Unendo buio e luce si sfumano i colori.
Con suono e silenzio si crea l'armonia.

C'è un posto al confine
tra egoismo e accoglienza,
tra gretta chiusura
e viva curiosità,
dove crollano barriere
dando spazio a venti nuovi
e si può trarre ricchezza dalle diversità.

SONIA PERAZZOLO

SFUMATURE

Mi guardo in questo grande specchio della vita.
Se potessi dipingerla la farei con tutte le sfumature
del bianco, del rosa e dell'azzurro.
Amo il bianco perché dà un tocco di infinito
che rende luminosi anche i momenti oscuri.
Quei momenti dove influenze capricciose
fan cadere i dadi degli avvenimenti nel tappeto
della nostra vita.
In quei momenti la luce buia ti acceca così
tanto da ferirti non solo gli occhi, ma pure il cuore.
Però la vita, ogni tanto, ti fa dei doni :
un po' di potere, di ricchezza, di sogni, di magia,
poi, puntualmente, il rosa che ti aveva dato
lo scolora e te li porta via.
Ti consoli con l'azzurro di qualche sogno,
che avevi ben nascosto,
che avevi tenuto invisibile.
In quell'azzurro tieni il futuro che sogni,
tieni il tuo cuore,
ma,... soprattutto... tieni l'amore

PAESE

Son qui, in questo Paese solcato da un fiume
che ne ha fatto la sua storia.
Dove donne con capelli d'ebano, cuori generosi,
pelle baciata dal sole,
intrecciavano le loro vite con uomini forti,
coraggiosi, che, nel tempo, hanno dato vita a fantasiosi eroi,
a leggende che, ancora oggi, destano curiosità e fascino.
Qui, la passione per gli dei e per il magico, ti avvolge
come il caldo che, formando una nebbiolina tremula,
ti fa oscillare lo sguardo.
Quasi dimentichi i tuoi pensieri terreni.
Un venticello, sibilando li cattura e li trascina via,
come fossero una sua preda.
Vicino a te si apre il nulla del deserto
che ti fa affluire tanti sogni.
Vorresti vedere anche tu ciò che la storia narra.
Ti viene il desiderio di rivivere,
ciò che nel tempo è stato vissuto.
Le palme scuotono vigorosamente le foglie
quasi a riportarmi al presente.
Le onde del mare si increspano, come la mia fronte,
alla ricerca di una soluzione a questo scorcio di vita.

PASSI

Ci vogliono tanti piccoli passi di fatica
per trovare la serenità.
Cerchi come in un miraggio
il futuro tanto sognato.
Ma l'arrivo è sempre lontano,
e poi ancora cammino.
E' così che il tempo si snoda
nel deserto della vita.
Il cuore palpita ad ogni cenno di felicità,
facendo arrossire l'anima
che risorge come ogni aurora,
così vai verso una meta
che, spesso, il destino
improvvisa per te.

ANGELO

Come sarà il mio Angelo ?
L'ho pensato tante volte
bello, biondo, paffuto, sorridente...
No... sarà ormai triste, invecchiato, deluso.
Mi starà sulla spalla per sussurrarmi consigli,
ciò che di buono devo pensare,
ciò che devo dire e fare,
ma poi scuoterà la testa,
e, alla fine, penserà che farò a modo mio.
Quel modo che mi farà star bene nel cuore ,
ma che la mente non approverà.
Così mi troverò a pensare e sorridere
anche quando sarò triste.
Mi trovo a pensare a lassù
quando mi sento sprofondare.
Allora sento che lui è lì, accanto a me.
Stiamo così, come due vecchi innamorati,
a sorriderci, a tenerci per mano.
Lui seguirà le mie orme, ovunque vada,
pronto a sorreggermi,
ma... non mi capirà mai abbastanza.
Non ha orme da lasciare,
non ha ricordi, né futuro.
Chi ha la vita eterna non sa quanto si possa
amare la vita che si spezza.
Chi solo ama , non può capire chi soffre
nel silenzio della sua solitudine.

RICOMINCIARE

Gli ombrelloni della spiaggia svolazzavano tutti verso una unica direzione, sembrava danzassero quei balli di gruppo dove tutti fanno gli stessi movimenti.

Stessi passi, stessi saltelli, stesso sorriso di chi non ha ancora capito se si sta divertendo.

Il sole brillava, ma non con la stessa luce e allegria dei precedenti giorni. Era lì, un po' indeciso, come dire "son bello, splendente, vi riscaldo, ma non approfittatene, sono anche un po' stanco e ho voglia di riposare fra qualche ovattata nuvola".

L'aria era frizzante e accarezzava i corpi cercando di dare loro una sferzatina di energia. Li incitava a sciogliersi in questi ultimi giorni d'estate. Dopodichè avrebbero dovuto nascondersi dietro ai vestiti e a morbidi maglioni.

La gente in spiaggia non sapeva più che raccontarsi, stesse cose che cadenzavano lentamente per far durare più a lungo i discorsi. Racconti senza novità.

In fondo tutti si aspettavano di più da questa estate.

L'unico trofeo era l'abbronzatura, aiutata dalle creme spalmate, era lucida e rendeva i fisici più sodi e attraenti.

I discorsi andavano alla gente conosciuta in spiaggia, nelle discoteche, ai ristoranti, presentata dagli amici.

Niente entusiasmi, anche la radio proponeva ancora Baglioni e Battisti. Malinconiche canzoni che evocavano precedenti momenti.

Anche Giuly era lì, seduta, sola, sopra il suo asciugamano con stampato l'orsetto. E' possibile, l'asciugamano con l'orsetto Ralph alla sua età ?!

Ci era affezionata e, mentre guardava in giro, presa dai suoi pensieri, le sembrava che l'orsetto le tenesse compagnia.

Lui era l'unico che sapeva delle sue precedenti estati, delle sue amicizie, del suo passato amore. Così stavano sempre insieme.

Ora lui sapeva che lei era allegramente triste.

Faceva finta di essere serena mentre ascoltava dall'auricolare la sua musica preferita, ma in realtà i suoi pensieri erano altrove.

Ad un tratto il non cuore di Ralph sussultò seguendo il battito veloce di quello di Giuly.

Lui...lui era lì, davanti a lei, Non era cambiato dopo tutto questo tempo.

Bello, abbronzato, con il sorriso di chi è sereno. Per lui la vita non era mai stata un pensiero. Come Peter Pan svolazzava di favola in favola senza viverla, riposando fra fiori profumati che non aveva voglia di cogliere. Si lasciava baciare dal sole, coccolare dalla vita, accarezzare dal mare e dal vento, con il sorriso di chi accetta se stesso .

I suoi capelli biondi riflettevano i raggi del sole e i suoi occhi rispecchiavano la luminosità della giornata.

Giuly aveva tolto dalla sua vita tutte le foto di lui, le aveva cambiate con altre, ma dietro a quelle nuove c'era stata sempre e comunque la sua presenza, il suo volto, il suo sorriso.

Non basta sostituire le foto per cancellare tutto ciò che si ha dentro, cancellare tutti gli attimi di vita vissuta.

Lui era rimasto sempre nel suo cuore e nella sua mente

Frastornata dall'incontro, lo fa sedere accanto a lei.

Cominciano a ricordare insieme i bei momenti vissuti, mentre la leggera brezza portava loro il profumo del mare.

Nonostante tutta la gente attorno a loro, sentivano solo qualche stridio di gabbiano, qualche cinguettio e la risacca del mare.

Si era fatta sera, c'era quasi un silenzio totale, un silenzio che riempiva il loro mondo , dove la terra, il mare, il cielo, sembravano dipinti con un unico colore.

Quell'azzurro dove sembra che il mare riesca a baciare il cielo.

I gabbiani hanno smesso di volare, e passeggiano per la spiaggia.

Il sole è definitivamente tramontato.

Cominciano a sentire sulla pelle la carezza fredda del vento della sera . Tirano su Ralph infreddolito e, abbracciati, si avviano a vedere le stelle.

Sanno che le favole sono magiche una volta sola, ma...perché non crederci ?

Delle volte sembra che la vita abbia dei precisi disegni ed è meglio non deviare il previsto percorso .

Lasciarsi andare ai sogni è già una mezza felicità... realizzarli è l'altra metà.

ETTORE PEZZETTI

CHE ANIMALE VORREI ESSERE

Stanno alla natura gli animali
come l'acqua, il vento, la neve,
laghi ghiacciati o le foreste fitte
creati per esserci, per l'evoluzione
per questo mondo che definiamo nostro
ma che solo l'uomo riesce a imputridire
Che siano erbivori o animali cacciatori
la loro specie arditamente aiutano
non temono l'assalto, soccombono
se è il caso alla forza dell'assalitore
che sia nel freddo polare o nel caldo africano
è sempre e solo lotta di sopravvivenza.
Tanti essi sono, cervi regali, dolci caprioli
sornione civette o saltellanti lepri
armoniose aquile o minuscoli topini
animano di vita propria boschi e vallate -
unico scopo, trovare cibo ai loro piccoletti
che fiduciosi e sicuri nelle tane attendono.
Ma fra tanti che vagano, in branco o solitari,
uno specialmente appare a me il più bello
con la sua maestosa fierezza, con la dignità
d'un re pur se ferito a morte, che con occhi
di ghiaccio degni d'un condottiero
ti sfida, a dire: io non sarò l'ultimo.

Vorrei, per un giorno, essere lupo.

NIZZA

Un triciclo sbilenco, là sulla strada morta
un bambolotto inerte, gli manca pure un braccio
passeggini inesorabilmente vuoti
e l'asfalto scotta, è estate.
Estate di metà luglio, festa della Bastiglia,
gente eterogenea, di tanti Paesi
Promenade des Anglais
lungomare attrazione di sempre.
Ed ecco la follia omicida
appena trent'anni, padre anch'egli
camion assassino spazza via
senza pietà, testa esaltata
uccide
quanti bambini
gli ha bruciato il futuro
genitori straziati, finiti - tutto gli anno rubato
solo una piccola bara bianca resterà,
e mille domande senza perché, senza risposte.
Di là, azzurro mare cristallino
di qua, assurde chiazze di rosso sangue rappreso.
Istituzioni perverse, abbiate rispetto
non offendete quei lutti con falsi doveri
vi sia concesso porgere solo un bianco fazzoletto
che tanto, mai asciugherà tutte le lacrime di sangue.

Nizza 14 luglio 2016

BATTE IL PICCHIO

Nella natura più bella immerso
sento risuonare dei colpi di qua
e poi ancora dei colpi di là.

Quando il picchio batte sul tronco
nel bosco fitto, pensa al suo lamento
che Circe tremenda lo trasformò
delusa che Pico non l'amasse
e quel suo pianto... t'assorda!

Il tuo essere Circe non crea maligne magie
e resti solo, col tuo amaro di amante deluso.

Arriverà la pioggia ugualmente?

(Da un racconto di Mario Rigoni Stern)

ALL'OMBRA FRESCA DEL PINO

Ti ricordi?
sopra quel ponte in legno
sotto, quel fiume spento
correndo a perdifiato
cantando a squarciagola
io una campana fessa
tu dolce usignolo eri.

Ti ricordi?
soffocante l'arsura
l'ombra fresca del pino
dolce aroma del fieno
le ore presto interrotte
voglia di ritornare
voglia d'esserci ancora.

Ti ricordi?
sotto il vecchio castello
gli occhi rivolti al cielo
nubi amiche di giochi
le menti arrotondate
sogni persi nel vuoto
uno solo eravamo.

Certo che me lo ricordo.

E anche tu, son certo, ricordi!

LA TERRA TREMA

Che resta ormai
di borghi antichi e tradizioni
se attimi che paiono eterni tutto azzerano
case, palazzi ma soprattutto vite
non hanno più un loro domani
chi mai glielo ha rubato
natura furiosa, infame destino
o, sicuro, umane colpe
d'improvviso nel sonno colti
e muri che sbriciolano addosso
bimbi che non vedranno un futuro
e vecchi polverosi
a domandarsi, perché non loro!

Amatrice, e non solo

MONTMARTRE

Sogno la storia d'artisti maledetti
la lenta evoluzione di pittori d'avanguardia.

Malsani scantinati, luride mansarde
per una vita da bohemièn
con poco da mangiare e zero denaro.

Al tavolo del solito bistrot
l'ennesimo bicchiere d'assenzio
dove affogare il dispetto
di una vita creduta persa.

Dividere il destino di un istante
a tu per tu con una sconosciuta
vende l'amore per poche monete
non pensa certo al domani
è già un lusso esserci adesso.

Il fantasma del fascino antico
e geloso di vite perdute
non vuole lasciare lo spazio
al perverso vissuto di oggi.

Rivedo Montmartre nel tramonto di fuoco
nubi vermiglie, spezzate dagli ultimi raggi
d'un sole che è già nel domani.

VECCHI

Corpi accartocciati,
vecchi e deformi come tronchi d'ulivo.

Fremiti incontrollabili,
impietosi padroni di esseri segaligni
posti là, su ebeti sedie a rotelle
schiavi di ragni pronti a divorare la loro preda.

Sguardi vuoti a fissare il nulla
memoria persa nei meandri di un infinito inconsistente
stelle senza luce, vacui riflessi di occhi spenti
e ombre, solo ombre di un orizzonte perduto.

Odori di vecchio e disinfettante
cibo scadente e urina
caffè automatico ed escrementi persi.

Giorni non più giorni
solo infinite ore inutili, infilate
nello spago di una vita apparente.

Aspettando un letto vuoto.

FEMMINICIDI

Amare, oltre ogni potenzialità
fino a superare ogni discernimento
passivamente accettare ogni brutalità.

Oltre ancora quel bene prezioso
che chiamiamo vita
da chi è stato amato senza contropartita
ch'è stato amante per dare la vita
che non osa accettare quand'è finita.

E nuove Goretti saranno massacrate ancora
girone dantesco di sofferenza infinita
non è un gioco, la vita
ma è in gioco la vita.

FRANCESCO SALVADOR

CANTO DI SABBIA

Un canto di sabbia
viene da lontani deserti
lo spartito fatto di polvere
lancia le note fino a qui.
L'ululato feroce del vento
è la melodia che sentiamo
a volte dolce a volte selvatica
come artigli d'aquila sulla preda.
Sa consolare la ninna nanna
del suo fischio insistente.
Altrove sciacalli banchettano
confusi nell'ocra gialla
di una terra friabile e ferita.

BARCELLONA

Dalla finestra entrano
grida di gabbiani
rauche arroganti
le stesse di chi esprime
tutto il suo distacco
dalla poesia
definendola cosa da poco.
Dalla porta di fronte escono
quei suoni distorti
come un fulmine
che non miete vittime.

INFINITO TRANSITO

Mi chiederanno
se voglio passare
quei tipi
con le ali sulle spalle

Come avessi libertà di scelta!

Eppure lo sanno
che tutto è già scritto
le domande retoriche non finiranno mai
neppure alle soglie dell'infinito transito.

GIORNI D'ISRAELE

Catarro morbido
sulla riva di un mare viola

dove la sirena
brilla d'assenza

tutte le magie
lanciano raggi

dall'ocra lontana
delle montagne

Ho chiuso
con un tappo di cerume

tutto il male del mondo
dentro un orecchio sordo.

GRAFFI

Per questi graffi
che la carta perdona
conoscendo ormai da tempo
la mia indole:
è vero sono un biricchino
della penna
molti mi evitano
fingono di non vedermi.
Per questi graffi
ho consumato
la mia gioventù,
poca la gloria,
quasi nulla l'ascolto,
non importa
sono ancora vivo,
passerò un giorno
per la cruna
di un ago?

IL RIMORSO DI DORIAN GRAY

Se ti preclude il passo
la deforme infermità
della tua notte insonne

e nelle leggére pause di veglia
viene raso al suolo
il recupero di forze
ottenuto fra le braccia di Morfeo
devi saperlo guardare
quand'è il momento
il ritratto consumato
di Dorian Gray, in soffitta
e più tardi, se puoi,
tempera la matita,
togli il verme dalla tela,
incipria quel cadavere decomposto
che fa da specchio
alla misera forma
del tuo valore

e infine brucia quella tela
e dimentica il suo nome
e schioda le tue mani dal male.

FIGLI

Figli mai avuti
per destino o fatalità obbligata

Figli rimasti
nella penombra
di un gioco
espresso a dadi sui tavoli
delle probabilità

Figli dissolti ormai
del tutto
in pochi starnuti di rugiade
giallastre e deboli

Avreste potuto camminare
al mio fianco in queste
sere d'aprile
dove il profumo
di una Pasqua laica
ci avrebbe scritto una canzone
da cantare assieme

Figli mi avreste potuto anche odiare
per quella mia incapacità
di contraddire i potenti
per il quieto malsano vivere
di un mondo senza ali

Eppure se qualcosa ancora mi consola
nel territorio della mia solitudine
questo è il sapere di non aver mai
gettato nessuno
fra gli scarti delle discariche,
davanti a gradini di chiese
o nei gelidi inverni degli addii.

IL POETA SOGNA

La pioggia bussa alle finestre
della casa deserta
per terra il fango
è l'isola dei vermi

Sembra non finire quell'acqua
di scendere mentre il cuore
cambia ritmo.

Dov'è finito il mondo?
Per così poco vi siete
tutti nascosti nelle stanze

Com'è povera la vostra mente!
Avete la stessa umanità
dei vermi striscianti nel fango

Voi che pensate pazzo
chi guarda la pioggia di maggio
non vedete quanti folletti
dietro le magnolie?!

Hanno corpi d'acqua
e capelli d'arcobaleno,
ma non potete vederli
voi aridi d'amore e d'allegrie.

D'altra parte
quale invito allo sguardo
avrebbe successo
se al cinema andate solo
per inviare messaggi via e – mail
e non per guardare il film.

POESIA AL PADRE

Io ti sapevo straniero
nel mio guardare il mondo

Come quando dicevi
*“Tutte queste storie
per diventare
un semplice maestro”*

E in quei giorni padre
ti ho odiato
ma mi sfuggiva il senso
di quell'analisi crudele

Ora a distanza di anni
ho capito che avevi ragione tu
mi hai insegnato che potevo
puntare più in alto

Non sottovalutavi
le mie potenzialità
ma ne esaltavi la forza
a tua insaputa

Così mentre giungo
all'età di tua morte
e di te eredito
lo sguardo severo
la calvizie
la simpatia per il vino
e per il fumo

mi sembra che
delle mani
avvicinino le nostre
in una stretta
a suggello di una pace
ritrovata.

SOCCORSO AI NIDI

l'assistente sociale pentito

In altra luce
avrei visto
sentieri più sgombri
dalla miniatura
opprimente e continua
di regole prive
di effettiva etica
avrei seguito
le vie più vicine al fiume
perché l'acqua
dà possibilità di viaggio.
Non mi sarei fermato
al cortile dove assisto
nidi caduti
dopo un'improvvisa tempesta

ANITA SANTONE

PROMESSE D'AMORE

Il passato ci ha insegnato tante cose
anche se la conoscenza non avrà mai fine.
Ricordi quando da giovani innamorati
ci sdraiavamo sull'erba e stringendoci
cercavamo di sognare un mondo migliore
alla ricerca di cento mille risposte ?

Ora so che il mio cuore scoppia di gioia
sei qui accanto a me
tra noi danzano parole d'amore
promesse infinite.
Scorrono sul mio viso lacrime di gioia
asciugate dalle tue carezze
mentre le stelle scendono ad una ad una
per illuminare i nostri volti
ed accendere quella passione mai sopita
che ha unito le nostre anime e che non finirà mai,
non cerco altre risposte questa è la mia vita

OSCURITA'

Nell'oscurità riesco a lasciarmi andare
ed entrare nella mia anima
per provare quelle emozioni
che ti fanno sentire bambina.
Ho cercato più volte di percepire
l'armonia della natura
di coglierne le sfumature,
i suoni e il suo respiro
ma non riesco a trovare una risposta
perché tutto scorre secondo una legge naturale
un programma armonico.
Ad un tratto un raggio di luce
ti porta alla realtà
e sei già diventata grande

SINCERITA'

Solo con la sincerità
ci si può conoscere veramente
siamo sempre stati due sconosciuti
che dormivano abbracciati fingendo di amarsi.
Abbiamo perso tanto tempo
la vecchiaia si avvicina
questa volta non mi costringerai a mentire
troppe volte ho dovuto tacere
fingere d'essere un'altra persona.
Guardami negli occhi
vedi che sono
scopri i miei difetti
le mie paure, la mia solitudine
mi amerai ancora ?

ORGOGLIO

Sono qui accanto a te mi vedi, mi senti ?
Ti sei circondato da un filo spinato
che ti lacera la carne
non sento gemiti
il tuo orgoglio ti trascina
lontano da tutto e da me.
Con il sopraggiungere del tempo
la tua vita è segnata,
cerca di pensare all'amore
che non hai vissuto
alle carezze che non ti hanno
scaldato il cuore,
fermati ti prego
liberati da tutto questo
e corri da me
verso la passione e la libertà

PAROLE

Non so cosa dirti, non ti capisco
queste parole si ripetono ogni giorno
fino alla noia, all'apatia.
Ormai è troppo tardi per cambiare
Come posso spiegarti che
non c'è più niente da dire
che il mondo non è più colorato.
Lasciati andare ti prego
fa scorrere il tempo
accendi la tua anima di passione
non temere il dolore, la delusione
ti tengo tra le mie braccia
abbandonati finalmente a me

PENSIERI

Dove finiscono i ricordi ?
pensieri sbiaditi e vivi
che penetrano nel cuore e nell'anima
sopraffatti dalle emozioni
di un vivere surreale.
Cerchiamo di ascoltare
quei momenti di felicità
che abbiamo vissuto
per rivedere la nostra vita
e capire che, anche se per poco,
tutti noi abbiamo vissuto attimi di felicità

CAPIRE

Non si può vivere
senza un sorriso, una carezza
e la comprensione di chi hai accanto.
La rabbia distrugge porta all'infelicità
e al torpore dei sentimenti.
Vorrei capire e lasciarmi andare
almeno una volta
per ricominciare a vivere
come ho sempre sognato.
Il succedersi degli eventi travolge
ti fa cadere o ti fa volare
ti guardi intorno smarrita
pensi al passato osservi la natura
e le cose belle che ti circondano
allora ti abbandoni alla vita.
Qualsiasi cosa accada
vale sempre la pena viverla

ELISABETTA STEFANINI

IL TEMPO DELLA SCUOLA MATERNA

All'opaca vernice verde guasto
cui m'accostavo disperata
rannicchiata sul pavimento
nell'angolo più scuro della saletta
piena di echi e di ostili suoni,
mi agghiacciavo le ginocchia
ma era la mia tana
quello era il muro del mio pianto -
Dalle cucine fumigava
un odore di sugo inacidito -
Mi strappavano da lì
mani tozze rossastre
per immergermi nella fila
di quei grembiuli bianchi
di quei volti piccini
che le mie lacrime hanno cancellato,
lacrime inascoltate, i miei singhiozzi erano affogati -
Un cerata fredda
a quadri sul lungo tavolo
e su quella, voci che davano
ordini urlanti che stracciavano
a pezzi il mio piccolo cuore
come un foglio di carta giapponese
perché buttavo a lato il piattino
di stagno e non mangiavo -
Succhiavo le mie lacrime soltanto
e mi bastavano -
Pietosamente giunse la mia zia
a salvarmi dal naufragio -
All'asilo non mi portarono più -

TRA I BANCHI DI UNA SCUOLA DI CAMPAGNA

Ora tra i due letti
c'era una culla
la culla del mio bambino -
Nell'altro letto dormiva
la mia zia, l'ultima zia,
Egiziaca estrosa lunatica
buona come il pane casereccio
candida sempre l'anima,
brontolona come tutti i vecchi -
E vecchia lo era ormai,
ma per quel bambino
era più che la fata Turchina -
Aveva fragili mani forti e sante,
a quel puro filo d'amore
affidavo quel bimbo -
Mia madre non c'era più
nella vecchia casa sulla piazza,
solo i passi pesanti di mio padre
scandivano le ore al posto
della pendola lunga che da tempo
aveva smesso di suonare -
Al mattino presto
anch'io mi issavo sulla bicicletta
la vecchia e salda bicicletta
di mia mamma e mi buttavo svelta
nella campagna, lungo il canale
verso una scuola media del paesotto,
dove sulla lavagna
oltre a circonferenze e semirette
illustravo le avventurose vite

dei sublimi maestri del passato –
Le stelle esplose nel cielo
di Van Gogh, le bottiglie a gruppo di Morandi
le donne a collo lungo di Amedeo Modigliani-
Narravo di Leonardo e Caravaggio
e di quella Artemisia Gentileschi,
artista sublime e martoriata
delle sue tele e dei suoi dolori -
Donavo a piene mani
quel che avevo appreso all'Accademia,
con gusto e allegria, e n'ero ripagata -
Un mattino piovoso di novembre
arrivai a scuola distrutta e un po' in ritardo -
Alla notte mio figlio aveva pianto
non stava bene, la zia stanchissima
s'era addormentata - In classe
quando arrivai c'era una gazzarra -
I ragazzi nervosi pel maltempo
erano in fermento - Nessuno m'ascoltava
e d'improvviso mi sentii misera e incapace
e sopravvenne il pianto - Il chiasso finì
di colpo, tutti sui banchi
le ragazze delle prime file
mi fissavano e qualcuna aveva i lucciconi,
così come ad amici grandi, dissi loro il perché -
Si alzò dagli ultimi banchi
un ragazzo grande coi capelli rossi,
lo ricordo ancora: si chiamava Fortunato -
Venne verso di me e mi porse
un panino appena rosicchiato
“Professora lo magni, che la se tira su”,
e ritornò a ridere la classe -

VENERDÌ SANTO

Le processioni dimenticate

Quando la luce se ne andava
e calava la sera, una gravida luna
pesava sulla piazza
s'accendevano i portici
e le facciate brillavano
di cento e cento luminarie.
Cominciava una campana triste
ad indugiare sui tetti
e sulle case del paese.
Era il segnale. Dal portale spalancato
nella nebbia d'incenso usciva
la grande processione.
I fanali s'annodavano nel pianto.
Passava nostro Signore
a mezzo della fila di angioletti
e dei bianchi veli delle bimbe.
La croce enorme oscura
con Lui inchiodato che pendeva
e che pareva cadere sul passo lento
dei reggitori.
Tante immagini mi tornano imprecise
ma preciso risento l'acuto aroma d'oriente
dell'incenso
e le note di passione
che la banda traeva
cadenzata dagli ottoni
lucenti e il pianto dei clarini.

CAMMINO

Cammino e cammino
sui percorsi di fiabe remote
per questo viale in salita,
per questo viale in silenzio
lungo oltre i colori del tempo,
giunge il vento sovente
a battere i timpani delle sue ore.
Ogni tanto un tonfo lieve
odo appena dietro di me
e un addio sussurrato
mi sfiora la tempia.
Non mi volgo indietro a guardare
perché so chi, incespicando, è caduto:
le anime care, gli amici fedeli,
non voglio vedere quei volti
quegli occhi che han perso il colore,
mi basta quel fragile addio sussurrato.
Cammino e mi accorgo che resto sempre più sola
né mi volto a guardare quei rami
che giacciono ai bordi del viale,
spezzati - non sempre la luna distratta
la notte li avvolge in bianchi lenzuoli.
Soltanto la voce del vento
sospinge i miei passi
e vuol dissipare l'antico silenzio
della memoria.
E riemerge col fuoco degli sterpi
che bruciano nel camino,
con le attese lunghe come i fili
dell'edera che abbraccia la vera del pozzo
ammuffita, le ombre lente di luce
sull'impiantito sbrecciato.
Ma, il geranio rosseggia alla finestra
e forte odorano il basilico

e la menta e mi accompagnano
su per questo viale e non mi stanca
la salita.

La civetta dal buco del castagno
verso notte, mi ripete che la vita
è resistere e durare oltre il vento
che scompiglia i monti,
oltre il consolante riaccendersi
di fuochi dei tramonti.

*A un cuore in pezzi
nessuno si avvicini
senza l'alto privilegio
di aver sofferto altrettanto.
Emily Dickinson*

SE POTESSEI...

Se potessi...
cambiare questo modo di vivere
e questo modo di vivere già andato
questa fragile arteria
questo ritmo di pulsare,
metronomo sul pianoforte,
intenso a volte
nei dolori del passato,
questo sentirmi così diversa
e svanita
come una pagina nell'aria
che s'alza da un giornale
dimenticato sulla panca,
la mia persona lontana
dalle cose e da me stessa
nel labirinto delle sensazioni -
Orti, giardini e strade
della mia infanzia,
quello era il mio mondo -

Poi, quando mi travestivo
da odalisca o cortigiana
forse mi ritrovavo
ma i broccati coprivano
una realtà bugiarda -
La strada mi rincorre
come un cane da caccia -
I sogni vi rimbalzano ogni notte -
Se potessi...
La sera si rannuvola
sulle mie labbra fredde
di immobili sorrisi -
Se potessi...
ricominciare, prolungamento
di me stessa, nessun traguardo,
buttare lacrime e paure
nella spazzatura del tempo,
trovare mare tranquillo,
stupore, adolescente nudità dello spirito -
Ricominciare... oh doktor Faust,
senza contratti e firme
e tu Dorian Gray, vellutato
narciso senza tempo
lubrica tela a brandelli,
dannate pergamene
e salvazioni angeliche -
eterne affascinanti fiabe senza tempo!
No, mai profanerò il mio andare
il mio presente duro come una pietra
in ombra,
né il mio futuro, che sia di stella
cadente e luce breve
nel buio della notte.

L'AVVENTUROSO VIAGGIO DI UN NEONATO

Quando nacqui, neonata, dovevo morire.

La mia mamma si era ammalata e non poteva allattarmi, era quell'anno il 1929, anno storico per le catastrofi, la grande crisi mondiale, l'ondata di freddo intensissimo in Europa; appena conclusasi le drammatiche tragedie ai Poli.

I miei trovarono una balia, una donna che aveva appena avuto una bambina e abitava un po' fuori dal paese e là mi portarono.

In quei giorni aveva nevicato tantissimo e quasi ininterrottamente, le strade erano diventate greti di asciutti torrenti di neve tra alti argini di ghiaccio. Quella donna che avrebbe dovuto allattarmi, era una strega malvagia, scappata forse dalle fiabe dei fratelli Grimm. Dava il latte a sua figlia e a me della mollica di pane masticato. Dovevo essere un mostriciattolo simile a un geco disarticolato o un esserino primordiale ossa e pelle, come non lo so, non mi sono mai potuta vedere, ne alcuno me ne ha mai parlato, né ho mai saputo che nome avesse quell'angelo che bussò alla porta della mia casa e avvertì mia madre di ciò che stava accadendo. Così fui salvata.

Quello che mi raccontarono, pareva tratto dai romanzi di Dickens: per le tortuose gotiche strade del paese in quel crudele inverno, due uomini infagottati nei mantelli, la testa nascosta nei cappucci, due monaci erranti, ai piedi scarpe chiodate, portavano a spalla una cuna, dove quasi introvabile sotto strati di lana, io giacevo.

Nel mio immaginario, a sentire il racconto di quel mattino tetro e lontano, vedevo il quadro in bianco e nero: ero portata a spalla come in un funerale, al posto di una bara c'era una culla con dentro un ammasso di lana e un corpicino languente. Le cure e l'amore di un vecchio dottore amico di famiglia mi riportarono nel mondo e soprattutto il respiro caldo pieno di ansie di mia madre mi restituirono alla vita, vita che mi fu negata dall'esserle accanto.

Una porta scura e pesante si chiuse dietro di me e fu l'esilio. Allora, nessuno ancora mi aveva insegnato a soffrire.

LA PENNA DI VETRO



*Quando scrivevano con le penne d’oca, i nobili veneziani scrivevano con le penne di vetro forgiate nell’isola di Murano. Erano di vari colori e le più preziose avevano conglobato nella pasta vitrea, pagliuzze d’oro e d’argento e il pennino, pure di vetro, aveva la forma di una piccola pigna appuntita con delle scanalature attorcigliate a vite la cui funzione era di trattenere l’inchiostro. Queste penne di vetro “vivono” ancora grazie all’abilità di pochi e abili maestri vetrai che le forgiavano interamente a mano mantenendo così un’importante tradizione secolare. Il Circolo Letterario “**PENNA CALAMAIO e WEB**” di Padova conferisce dal 2011, l’onorificenza della Penna di Vetro a quelle persone che si sono distinte, per capacità e merito, arricchendo culturalmente e diffondendo la conoscenza del Circolo Letterario con la loro lodevole azione.*

NOTE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI



EMANUELE ALIOTTA

Nativo di San Donà di Piave (VE) e padovano di adozione, appassionato di letteratura, filosofia e storia, è profondo latinista e cultore dei testi sacri del vecchio e nuovo testamento. Si dedica alla poesia da molti anni e gli è stata conferita nel 2014 l'onorificenza al merito della "*Penna di Vetro*." E' consigliere del Circolo Letterario "*Penna Calamaio e Web*." Risiede a Noventa Padovana (PD)



CLAUDIA ANDRIOLLO

Nativa di Castelnuovo, provincia di Trento si dedica alla pittura da molti anni conseguendo lusinghieri riconoscimenti. Appassionata lettrice e amante della letteratura, si dedica alla poesia accostando spesso le sue liriche alle proprie composizioni pittoriche. E' autrice della grafica di tutte le copertine e dei loghi fotografici inseriti in nelle edizioni dell'Antologia "*Il Fiammifero*." Risiede a Castelnuovo (Trento).



DANIELA ANTONELLO

Nativa di Padova, scrittrice di poesie e di racconti da oltre quarant'anni, si dedica anche alla pittura e alla grafica. Numerosi i riconoscimenti e i premi letterari al suo attivo e le pubblicazioni, ultime delle quali: *"Poesie in baule"* ediz. 2014, *"Donne rosa bordò"* ediz. 2014, *"Texture d'amore"* ediz. 2015. Collabora come esperta d'arte con importanti riviste scolastiche. Risiede a Padova.



GENTILE BRUNELLO

Sardo di nascita, svolge la professione di revisore legale. Appassionato diportista e della navigazione a vela, sono famosi i suoi racconti di mare. Citiamo l'ultimo libro pubblicato: *"Riflessi di corallo"* (ediz.2016). Numerosi i premi letterari ottenuti con le sue pubblicazioni. Si dedica alla poesia con lusinghiere affermazioni, ultima delle quali è il primo premio al concorso *"Ti lascio una Poesia"* (ediz.2016). Risiede a Padova

CAMILLA CAPPELLARO Studentessa della cl.Vd dell'Istituto Magistrale Amedeo di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionata per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve quale premio una pagina nell'Antologia **"IL FIAMMIFERO"**.



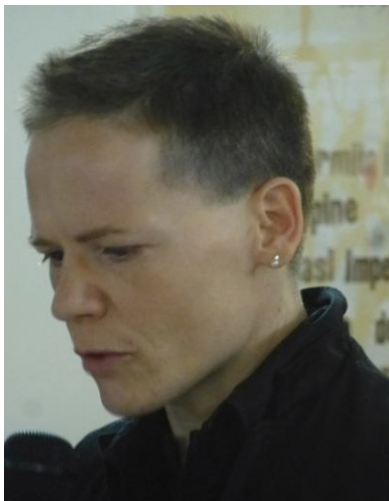
LISA CASSANEGO

Padovana di nascita Si dedica alla poesia e alla prosa dalla più giovane età conseguendo lusinghieri riconoscimenti. Selezionata al Concorso di poesia *"Parole d'Amore"* di Vigonza (PD), ediz. 2014 e vincitrice del III° premio al concorso *"Ti lascio una poesia"* - Padova (ediz.2016) partecipa per la terza volta all'edizione dell'antologia *"Il Fiammifero"*. Risiede a Padova.



FRANCESCO CELI

Toscano di nascita della provincia di Livorno, vive a Roma per un trentennio, dove trova l'ambiente idoneo a sviluppare ed esplicare la propria passione per la pittura e la poesia. Vincitore di numerosi concorsi letterari nazionali e internazionali, le sue poesie sono pubblicate in molte antologie. Nel 2007 pubblica il volume di poesie intitolato: *"A piccoli sorsi"* e nel 2007 la raccolta di poesie in romanesco *"Se cambia rotta"*. Risiede a Padova.



MARTA CELIO

Nata in Svizzera, si forma culturalmente a Padova dove si laurea in filosofia. Affascinata dalla poesia ancora in giovane età, pubblica a 17 anni, grazie a un premio nazionale, il suo primo quaderno di poesie intitolato: *“La nuvola nel bicchiere”*. Seguono altre pubblicazioni, ultima delle quali, nel 2014, il volume *“Autunno”*. Le sue poesie sono pubblicate in numerose antologie e molti sono i riconoscimenti ottenuti nei concorsi letterari.

Risiede a Padova.



LIVIA CESARIN

Padovana di nascita scrive poesie dalla giovinezza ottenendo lodevoli riconoscimenti e attestazioni. Insegnante di scuola primaria per circa un trentennio, collabora attivamente con delle riviste culturali occupandosi di recensioni letterarie. Da un decennio si dedica alla forma espressiva poetica orientale Haiku di cui, a breve, darà alle stampe la prima raccolta. Risiede a Padova



ROCCO CIARDO

Pugliese di nascita, si appassiona alla poesia in giovane età e frequenta un Circolo letterario giovanile. Trasferitosi a Roma, porta a termine gli studi universitari e da un ventennio risiede a Padova in cui trova un ambiente favorevole a manifestare la propria passione per la poesia e, ultimamente, anche per la pittura.

Risiede a Padova

PIERO CONZ II° classificato al Concorso di poesia *“Ti lascio una Poesia”* - Padova ediz. 2016- Riceve quale premio la disponibilità di due pagine nell’antologia *“Il Fiammifero”*. Risiede a Cittadella (Padova)



RITA ENNAS

Veneziana di nascita e padovana di adozione, ha svolto la professione di insegnante per un trentennio soggiornando per molti anni in Sardegna. Appassionata alla letteratura dalla più giovane età, si dedica alla narrativa e alla poesia con lusinghiere affermazioni. Ha ricoperto la carica di vicepresidente dell’associazione Culturale *“Il caffè letterario del Pedrocchi”* di Padova. Risiede a Padova.



SILVANO FECCHIO

Veneziano di nascita e padovano di adozione, si dedica alla narrativa da molti anni e saltuariamente alla poesia. E' stato vicepresidente del *Caffè Letterario del Pedrocchi* di Padova e poi presidente nel triennio 2008 – 2010. E' socio fondatore del Circolo Letterario "*Penna Calamaio e Web*". Ha pubblicato tre romanzi di cui l'ultimo: "*Racconti noir per non dormire*" (2013) ha riscosso un notevole successo di pubblico e di critica. Risiede a Padova.



ANTONIO FIORITO

Napoletano di nascita e padovano di adozione, si appassiona alla poesia ancora sui banchi di scuola. Affascinato dalla metrica e dalla composizione dei grandi autori, la sua produzione poetica giovanile è notevole che, tuttavia, distruggerà per un eccesso di autocritica. Da meno di un ventennio ha ripreso a scrivere in versi e in prosa ottenendo lodevoli riconoscimenti nei concorsi e nelle partecipazioni nelle antologie. Risiede a Padova.



ANTONIO GRECA

Siciliano di nascita e padovano di adozione, appassionato alla letteratura dall'età giovanile, si dedica alla narrativa e alla poesia ottenendo lodevoli riconoscimenti soprattutto in manifestazioni e concorsi. Appassionato e molto attivo anche nell'attività teatrale, calca le scene in veste di attore con una particolare predilezione per i testi Pirandelliani. Le sue poesie e i suoi racconti, sono pubblicati in molte Antologie. Risiede a Padova.



PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO

Veneziana di nascita, si appassiona alla letteratura in età giovanile e si avvia agli studi umanistici e letterari. Insegnante di scuola secondaria per oltre un trentennio, si dedica alla narrativa e alla poesia ottenendo lodevoli riconoscimenti. Numerose le pubblicazioni al suo attivo e la partecipazione alle antologie letterarie. Fondatrice e presidentessa del gruppo letterario “*Il Piacentino*” di Padova, le è stata conferita nel 2013 l'onorificenza per meriti della “penna di vetro”.

Risiede a Padova.



BARBARA LIZZA

Veneziana di nascita, manifesta ancora in giovane età, una spiccata predisposizione per le discipline artistiche e la letteratura. Frequenta il Liceo Artistico di Venezia e successivamente si dedica alla pittura e alla poesia, ottenendo lusinghieri apprezzamenti e riconoscimenti. Numerose le sue partecipazioni alle antologie di Poesie e racconti. Risiede a Venezia.



GIULIO LOCORVO

Piemontese di nascita, si dedica alla scrittura da molti anni, prediligendo il racconto breve a carattere autobiografico e raramente la poesia. E' stato vicepresidente del "Caffè letterario del Pedrocchi" di Padova e ha ricoperto la carica di presidente nel 2011. Ha pubblicato nel 2013 il romanzo autobiografico "Dove sta andando Maresciallo?" riscuotendo un lusinghiero successo di pubblico e critica. E' socio fondatore del Circolo letterario "Penna calamaio e web". Risiede a Giarre-Abano T. (Padova)



LUCIANA MION

Nativa di Mirano (VE), si appassiona alla pittura e alla letteratura ancora in età giovanile. Numerose le pubblicazioni al suo attivo a partire dal 1969, con un primo volumetto di poesie. Le sue pubblicazioni più significative sono: “*Gli inganni del tempo*” (2010) e “*Il ronzo beato*” (2014), entrambi raccolte di poesie. “*Rivelazioni travestite*”, del 2015, è un volume di racconti e dello stesso anno, il romanzo: “*Parigi galeotta*”. Risiede a Salzano (Venezia).



GRAZIELLA MORELLO

Nativa di Padova, acquisisce ancora dall'infanzia, nell'ambito familiare, il fascino della letteratura, della pittura e della musica. Insegnante per un trentennio, svolge da molto tempo attività associative in campo letterario e poetico e anche musicale. Si dedica alla poesia, alla narrativa e partecipa a mostre di pittura. Numerosi i premi e i riconoscimenti nei concorsi nazionali. Ha pubblicato la raccolta di poesie “*Lungo le pareti dell'anima*” e “*dialoghi oltre*” (ediz. 2015).

Risiede a Padova

RICCARDO MOSCA Studente della cl. IVg dell'Istituto Magistrale Amedeo di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionato per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve, quale premio, una pagina nell'Antologia **"IL FIAMMIFERO"**.



SONIA PERAZZOLO

Padovana di nascita, si dedica alla scrittura dalla più giovane età prediligendo la poesia e in misura minore la narrativa. Ideatrice e coordinatrice del concorso *"Ti lascio una poesia"*, è socia fondatrice del circolo letterario *"Penna calamaio e web"* di cui è consigliere. Nel 2016 le è stata conferita per meriti l'onorificenza della *"Penna di Vetro"*. Le sue poesie sono pubblicate in numerose antologie.

Risiede a Padova



ETTORE PEZZETTI

Nativo di Foligno (PG), ha soggiornato per lunghi periodi in Francia e in particolare a Parigi. Si appassiona alla letteratura italiana e straniera ancora in età giovanile dedicandosi successivamente alla poesia. Ha pubblicato in tre edizioni la raccolta delle sue poesie. L'ultima sua pubblicazione è il volume: *"All'ombra fresca del pino"* (ediz. 2016). Risiede a Albignasego (PD).



FRANCESCO SALVADOR

Nativo di Vittorio Veneto (TV), si dedica alla poesia da molti anni ottenendo lodevoli riconoscimenti e premi nei concorsi letterari nazionali e internazionali.

Insegnante di scuola primaria da oltre un trentennio, ha al suo attivo numerose pubblicazioni tra le quali: *“Volo di una rondine”* (2007) , *“Infiniti paesi”* (2008), *“Liriche scelte”* (2009), *“L’arredo del silenzio”* (2011), *“Non oltre il cielo”* (2013).

Risiede a Padova.



ANITA SANTONE

Nativa di Padova, appassionata all’attività teatrale e alla letteratura, calca le scene in veste di attrice da molti anni. Si dedica alla poesia e in misura minore alla narrativa e i suoi scritti sono pubblicati in numerose antologie. Ha ricoperto per un triennio la carica di presidente dell’associazione culturale *“Il caffè letterario del Pedrocchi”* di Padova. Risiede a Padova.



ELISABETTA STEFANINI

Nativa di Este (PD), manifesta dalla più giovane età una spiccata attitudine per le discipline artistiche e letterarie. Frequenta l'Accademia di belle arti di Venezia e al contempo, si dedica alla pittura e alla scrittura, spaziando in egual misura nella poesia e nella narrativa, prediligendo il racconto breve a carattere autobiografico. Al suo attivo ha molte pubblicazioni nelle antologie letterarie.

Risiede a Abano Terme (PD).

Scriviamo

perché

non possiamo

farne a meno!





CONSIGLIO DIRETTIVO e SOCI FONDATORI
del Circolo Letterario ***"PENNA CALAMAIO e WEB"***
Padova
Dicembre 2016



Emanuele Aliotta	pag. 7	<i>INDICE degli AUTORI</i>
Claudia Andriollo	pag. 15	
Daniela Antonello	pag. 17	
Gentile Brunello	pag. 24	
Camilla Cappellaro	pag. 27	
Lisa Cassanego	pag. 28	
Francesco Celi	pag. 31	
Marta Celio	pag. 39	
Livia Cesarin	pag. 46	
Rocco Ciardo	pag. 51	
Piero Conz	pag. 59	
Rita Ennas	pag. 61	
Antonio Fiorito	pag. 76	Silvano Fecchio pag. 68
Antonio Greca	pag. 85	
Patrizia Invernizzi di Giorgio	pag. 93	
Barbara Lizza	pag. 100	
Giulio Locorvo	pag. 108	
Luciana Mion	pag. 116	
Graziella Morello	pag. 124	
Riccardo Mosca	pag. 132	
Sonia Perazzolo	pag. 133	
Ettore Pezzetti	pag. 140	
Francesco Salvador	pag. 148	
Anita Santone	pag. 156	
Elisabetta Stefanini	pag. 163	

INDICE dei CORRELATI

Pagine iniziali pag. 1 – 2 – 3 – 4

Prefazione pag. 5 – 6

La penna di vetro pag. 171

Note biografiche degli autori pag. 172 – 173 – 174 – 175
176 – 177 – 178 – 179
180 – 181 – 182 – 183

Il Consiglio Direttivo pag. 184

Indici pag. 185 - 186



Circolo Letterario
“PENNA CALAMAIO e WEB”
 Padova

Circolo Letterario
Penna Calamaio e Web

GLI AUTORI

Emanuele Aliotta
Claudia Andriollo
Daniela Antonello
Gentile Brunello
Camilla Cappellaro
Lisa Cassanego
Francesco Celi
Marta Celio
Livia Cesarin

Rocco Ciardo
Piero Conz
Rita Ennas
Silvano Fecchio
Antonio Fiorito
Antonio Greca
Patrizia Invernizzi Di Giorgio
Barbara Lizza
Giulio Locorvo

Luciana Mion
Graziella Morello
Riccardo Mosca
Sonia Perazzolo
Ettore Pezzetti
Francesco Salvador
Anita Santone
Elisabetta Stefanini

Edizioni *“Penna Calamaio e Web”* Padova